

Il Pdl sulle barricate: tre giorni di sospensione dei lavori alla Camera

Il Pdl intende chiedere ai capigruppo della Camera, tramite il presidente dei deputati Renato Brunetta, il rinvio di ogni attività parlamentare "per tre giorni", in Aula e nelle commissioni. E' quanto si apprende da uno dei partecipanti alla conferenza dei capigruppo che dovrà esprimersi sulla richiesta del Pdl maturata dopo l'annuncio della Cassazione di decidere il 30 luglio sul processo Mediaset e sul destino di Berlusconi. Intanto è arrivato in Cassazione il ricorso della difesa di Silvio Berlusconi contro la condanna a quattro anni di reclusione per frode fiscale e a cinque di interdizione dai pubblici uffici nel processo Mediaset. La data dell'udienza è stata immediatamente fissata il prossimo 30 luglio davanti alla sezione feriale della suprema corte. Con questa fissazione rapida - avvenuta il giorno stesso di arrivo del ricorso alla Suprema Corte - è scongiurato ogni rischio di prescrizione, anche di una sola parte delle accuse. Insieme a Berlusconi sono imputati il produttore cinematografico egiziano Frank Agrama e i due ex manager Mediaset Gabriella Galetto e Daniele Lorenzano. L'Agenzia delle Entrate si è costituita parte civile. L'udienza sarà pubblica. Il ricorso è contro il verdetto emesso lo scorso 8 maggio dalla corte d'appello di Milano.

Letta, l'Imu e la tegola giudiziaria - Romina Velchi

La tegola giudiziaria dell'udienza in Cassazione fissata in fretta e furia il 30 luglio cade sulla testa di Letta all'inizio di una settimana cruciale sul fronte delle misure per il fisco e mentre il premier si apprestava ad affrontare la "cabina di regia", cioè una sorta di verifica di maggioranza forte di quello che ha definito un «largo consenso» sia in Parlamento che nel Paese. Domani, le sue certezze potrebbero essere meno granitiche, quando il vertice governo-maggioranza tenterà di sciogliere i nodi su Imu e Iva (cioè di trovare un compromesso tra le pretese del Pdl di eliminare la tassa e i vincoli di bilancio); mentre stasera è attesa la riunione del gruppo alla Camera, dove Silvio Berlusconi, erano le previsioni, avrebbe dettato una linea morbida nei confronti del governo. Dopo la decisione della Cassazione chissà se sarà ancora così. Non bastassero tutti questi ostacoli, è tornata in primo piano anche la questione della riforma elettorale, inabissatasi per un po' di tempo mentre i saggi discutono tra loro delle modifiche costituzionali. Letta torna a ripetere che «il Porcellum è un monstrum che non garantisce né rappresentanza né governabilità» ed «è una vergogna, peraltro a rischio di incostituzionalità, che va superata al più presto. Mi sono impegnato a farlo dinanzi al Parlamento». Peccato che della tanto auspicata riforma non c'è traccia, per il semplice motivo che non c'è alcuna convergenza dentro la maggioranza e persino dentro i singoli partiti su quale modello scegliere. Per questo, Letta, mentre ripete che il procellum è una vergogna, contemporaneamente tira un po' il freno a mano spiegando che «non dobbiamo cercare scorciatoie e cadere nell'errore di considerare la legge elettorale la causa unica di tutti i mali della politica italiana. È un abito, informe, slabbrato, da sostituire, su un corpo che, però, anch'esso sempre di più svela la propria inadeguatezza e pesantezza rispetto alle trasformazioni della società italiana e, dunque, anche dell'elettorato». Come dire, la riforma elettorale deve camminare di pari passo con quelle istituzionali (e allora, campa cavallo). Letta si dice sicuro che le vicende processuali di Berlusconi non avranno ricadute sul governo, ma non c'era ancora stata l'accelerazione della Cassazione. A fare da parafulmine potrebbe essere il ministro del Tesoro Saccomanni, da giorni bersaglio del fuoco del Pdl, che ne chiede addirittura le dimissioni. Lui resiste e tira avanti e si dice «fiducioso» che domani si raggiungerà un accordo sull'Imu, anche se ancora non è per nulla chiaro dove saranno trovate le coperture finanziarie necessarie all'operazione, quale che sia. In ogni caso, il decreto di rinvio è in scadenza e non è più possibile prendere tempo: domani una decisione dovrà uscire e ora, con il Pdl sul piede di guerra per proteggere il capo dai guai giudiziari, trovare un'intesa potrebbe addirittura diventare più difficile. Come noto il Pdl pretende la cancellazione tout court della tassa pena, lascia intendere, la caduta del governo. Sempreché il Pdl, conscio che le urne anticipate potrebbero essere un boomerang e che Napolitano potrebbe anche decidere di non sciogliere le Camere (e dunque permettere la nascita di un altro governo, magari con i Cinque Stelle) non si accontenti di impallinare solo Saccomanni, tanto per poter dire di aver ottenuto qualcosa.

Nesso tra tumori al polmone e smog, c'è la conferma

Adesso c'è la conferma. Uno studio europeo che ha coinvolto i ricercatori dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano ha dimostrato la stretta relazione tra inquinamento atmosferico e tumore al polmone. E, manco a dirlo, tra i nove paesi europei coinvolti nella ricerca l'Italia è risultato il paese più inquinato. Lo studio è stato pubblicato su Lancet Oncology ed è stato realizzato su oltre 300.000 persone. E' servito a dimostrare che più alta è la concentrazione di inquinanti nell'aria e maggiore è il rischio di sviluppare un tumore al polmone. E' inoltre emerso che i centri abitati italiani monitorati hanno la più alta presenza di inquinanti. Gli obiettivi dello studio. Allo studio hanno collaborato 36 centri europei e oltre 50 ricercatori. Si tratta del primo lavoro sulla relazione tra inquinamento atmosferico e tumori al polmone che interessa un numero così elevato di persone, con un'area geografica di tale estensione e un rigoroso metodo per la misurazione dell'inquinamento. La ricerca, inoltre, fa parte del progetto europeo ESCAPE (European Study of Cohortes for Air Pollution Effects), che si propone l'obiettivo di studiare gli effetti a lungo termine sulla salute umana dell'inquinamento atmosferico in Europa. Il lavoro ha riguardato 17 coorti per un totale di 312.944 persone di età compresa tra i 43 e i 73 anni, uomini e donne provenienti dai seguenti paesi europei: Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Regno Unito, Austria, Spagna, Grecia e Italia. In Italia le città interessate sono state Torino, Roma, Varese. La ricerca. Le persone sono state reclutate negli anni '90 e sono state osservate per un periodo di circa 13 anni, registrando per ciascuno gli spostamenti dal luogo di residenza iniziale. Del campione monitorato hanno sviluppato un cancro al polmone 2.095 individui. I casi di tumore sono stati poi analizzati in relazione all'esposizione all'inquinamento atmosferico nelle rispettive zone di residenza. E' stato misurato in particolare l'inquinamento dovuto alle polveri sottili tossiche presenti nell'aria (particolato PM 10 e PM 2.5) dovute in gran parte alle emissioni di motori a scoppio, impianti

di riscaldamento, attività industriali, ecc. Lo studio ha permesso di concludere che per ogni incremento di 10 microgrammi di PM 10 per metro cubo presenti nell'aria aumenta il rischio di tumore al polmone di circa il 22%. Tale percentuale sale al 51% per una particolare tipologia di tumore, l'adenocarcinoma. Questo è l'unico tumore che si sviluppa in un significativo numero di non fumatori lasciando quindi più spazio a cause non legate al fumo da sigaretta di espletare il loro effetto cancerogeno. Inoltre si è visto che se nell'arco del periodo di osservazione un individuo non si è mai spostato dal luogo di residenza iniziale, dove si è registrato l'elevato tasso di inquinamento, il rischio di tumore al polmone raddoppia e triplica quello di adenocarcinoma. Le normative. Le attuali normative della Comunità europea in vigore dal 2010 stabiliscono che il particolato presente nell'aria deve mantenersi al di sotto dei 40 microgrammi per metro cubo per i PM 10 e al di sotto dei 20 microgrammi per i PM 2.5. Questo studio, tuttavia, dimostra che anche rimanendo al di sotto di questi limiti, non si esclude del tutto il rischio di tumore al polmone, essendo l'effetto presente anche al di sotto di tali valori. Italia più inquinata. Dalla misurazione delle polveri sottili l'Italia è risultata essere tra i paesi europei più inquinati, infatti, in città come Torino e Roma sono stati rilevati in media rispettivamente 46 e 36 microgrammi al metro cubo di inquinanti PM 10 in confronto a una media europea decisamente più bassa (ad esempio a Oxford 16, a Copenaghen, 17). Prima causa di morte. Il tumore del polmone rappresenta la prima causa di morte nei Paesi industrializzati. Solo in Italia nel 2010 si sono registrati 31.051 nuovi casi. Da solo rappresenta circa il 20% di tutte le morti per tumore nel nostro Paese.

Manifesto – 10.7.13

«Certeza sulle leggi o Fiat finisce qua» - Antonio Sciotto

«La sentenza della Consulta aggiunge incertezze: senza regole certe, quello della Sevel è l'ultimo investimento della Fiat». Parla più che chiaro l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, davanti alla platea degli operai dello stabilimento di Atessa, dove il gruppo torinese realizza i furgoni Ducato. Quello stesso impianto dove aveva invitato la presidente della Camera Laura Boldrini, ricevendo un netto rifiuto: uno solo dei numerosi schiaffi dell'ultima settimana. Prima c'era stata la sentenza della Corte costituzionale, appunto, che aveva cancellato parte dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, riammettendo le Rsa Fiom nelle fabbriche. Subito dopo, Boldrini aveva ricevuto una delegazione delle tute blu Cgil a Montecitorio. Infine, la polemica con il vescovo di Nola, che aveva abbracciato i cassintegrati a un presidio: «Sostiene i violenti», la stiletta del management. E così, ieri, il super dirigente italo-canadese (e adesso anche Usa) si è tolto diversi sassolini dalle scarpe. Marchionne ha articolato il suo pensiero, precisandolo più tardi nel corso di un incontro con i leader di Cisl e Uil Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. «Non lasciamo gli stabilimenti europei in balia di un mercato in declino: investiamo in Italia per preservare l'ossatura manifatturiera del Paese», aveva detto agli operai di Atessa. E su Mirafiori, stabilimento realmente in declino e per ora senza prospettiva, su cui aveva lanciato un allarme qualche giorno fa il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato: gli interventi a «Torino arriveranno quando saremo pronti», ha detto. Gli investimenti, comunque, saranno congelati in attesa di un chiarimento sulle relazioni sindacali dopo la sentenza della Consulta, e toccherà anche al governo dire la sua: «Non vogliamo mettere in discussione gli investimenti già annunciati, ma non possiamo accettare il boicottaggio dei nostri impegni, avallati anche da autorevoli istituzioni (chiaro il riferimento alla Consulta, ndr). È importante che questo governo proponga qualche soluzione, ci dica quali sono le nuove norme che vanno a rimpiazzare l'articolo 19». Dopo l'incontro con l'ad Fiat, è stato Luigi Angeletti ad aggiungere nuovi elementi, spiegando che anche con loro Marchionne ha ripetuto di voler fermare per ora lo stanziamento di nuove risorse sugli impianti italiani: «Marchionne ci ha comunicato che, in assenza di norme certe, la Fiat fermerà gli investimenti a Mirafiori e a Cassino», ha detto il segretario Uil. In ogni caso, gli investimenti per Atessa (almeno quelli) per il momento sembrano garantiti: «Oltre 700 milioni di euro per estendere e consolidare la supremazia Sevel», ha detto pomposamente Marchionne. E poi è arrivato il turno della lamentela: «Tra il 2004 e il 2012 abbiamo investito in Italia 23,5 miliardi, e ricevuto agevolazioni per 742 milioni. È assurdo dire che viviamo alle spalle dello Stato - ha affermato - Noi continuiamo a credere e a investire in Italia». Un anelito di «patriottismo» che da solo non riesce a fugare le preoccupazioni sugli stabilimenti del nostro paese - tutti in cassa integrazione - e sul progressivo spostamento della «testa» (come anche delle produzioni) del gruppo Fiat all'estero. Ma non è finita qui, perché in realtà il deus ex machina della Fiat ha pure aperto alla Fiom, affermando di essere disponibile a incontrare il segretario Maurizio Landini, suo tradizionale antagonista. I metalmeccanici Cgil ultimamente, dopo la sentenza della Consulta, forti probabilmente della vittoria, ma insieme preoccupati per lo stato della Fiat e dell'indotto (dove la cig fiocca e si temono licenziamenti), avevano aperto uno spiraglio al dialogo: l'«amo» lo aveva gettato un ex Fiom, oggi senatore di Sel, Giorgio Airaudo, in una intervista alla Repubblica di qualche giorno fa. Airaudo ammetteva che errori potevano esserci stati da entrambi i fronti e che sarebbe stato importante per tutti arrivare al dialogo. A questo «abbocco» è seguita una lettera di Landini a Marchionne, dove si chiede un incontro. Quindi nuovi spiragli. E, ieri, la risposta dell'ad Fiat: «Di sicuro li incontreremo, ma non so dire se si tratti di un'apertura - ha detto Marchionne riferendosi alla lettera della Fiom - Credo semmai sia una mossa, ma confermo che li incontreremo». E ancora: «Siamo più che disponibili a incontrare la Fiom, ma partendo dal dato acquisito che non possono essere messi in discussione gli accordi presi dalla maggioranza. Li incontreremo con la speranza che anche loro riconoscano che in gioco c'è la possibilità di far rinascere il sistema industriale. Il Paese ha bisogno di ritrovare la pace sindacale se vogliamo far ripartire lo sviluppo. Dobbiamo tornare a un sano senso del dovere: per avere bisogna anche dare». Con una chiusa finale, che certamente farà discutere: «Lasciatemi dire che i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati. Se però continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo».

Landini vede uno «spiraglio» ma per il momento non si fida - Luca Fazio

La Fiom vuole una risposta nero su bianco. Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Deve essere per questo che la segreteria nazionale non ha intenzione di sbilanciarsi sulle aperture di Sergio Marchionne che ieri, durante la visita allo

stabilimento abruzzese, si è detto «più che disposto» a incontrare il sindacato. Tutto bene? Un momento: «Ma senza mettere in discussione gli accordi già presi con la maggioranza dei sindacati» - e qui è il Marchionne di sempre. Anche se quella di ieri suona effettivamente come un'apertura, un atto quasi dovuto dopo la sentenza della Consulta che ha dato ragione all'organizzazione guidata da Maurizio Landini, e dopo lo «sgarbo» istituzionale della presidente della Camera Laura Boldrini - il rifiuto di un invito in fabbrica - che ha parecchio irritato il manager dei due mondi. Apertura non così netta però da far sbottonare Michele De Palma, responsabile nazionale Fiom del settore auto: «Abbiamo scritto a Marchionne per chiedergli un incontro, lui ci ha risposto pubblicamente ma noi prima di replicare abbiamo deciso di aspettare la sua lettera scritta». Questo per dire quanto sia complicato il primo presunto incontro ravvicinato tra l'ad Fiat e il sindacato più conflittuale, che proprio a partire da questi tentativi di approccio subisce anche attacchi «dalle ali estreme», come quello di Giorgio Cremaschi che fa fuoco e fiamme al solo sentir parlare di «pace», come ha banalizzato la Repubblica titolando un'intervista a Giorgio Airaud (Sel). «Pace su che, per fare che? La Fiat continua a lasciare a casa la gente e a sfruttare per due coloro che ha la bontà di far lavorare», ha scritto ieri sul blog di Micromega. Effettivamente, solo per restare al Marchionne «aperturista» di ieri, è la stessa persona che ha detto «vanno bene i diritti ma di diritti rischiamo di morire» a commento della sentenza della Consulta, lo stesso ad che probabilmente riferendosi anche alla presidente della Camera ha aggiunto «non possiamo accettare che comportamenti violenti, di boicottaggio del nostro impegno, vengano considerati esercizio di diritti anche da autorevoli istituzioni». Altro che pace. Marco Di Rocco, della segreteria Fiom di Chieti, ha colto il discorso contraddittorio, «prima fa un richiamo a un nuovo patto sociale e poi dice che i diritti non sono compatibili col lavoro...». Però, in Abruzzo, ci sono investimenti. «Noi - spiega - ci aspettavamo anche una ripresa occupazionale e invece non ha detto niente. Qui facevamo 1.200 furgoni al giorno con 7.400 operai, adesso ne produciamo 1.050 con 6.200, ci aspettiamo l'assunzione di almeno 200-300 lavoratori, invece Marchionne aumenta i carichi di lavoro e basta. Inoltre, non ha detto quando entrerà in funzione il nuovo veicolo, facciamo restyling su un modello pensato nel 2005». Boccato, anche se non su tutta la linea. Federico Bellono, segretario della Fiom di Torino, non si fa illusioni, eppure legge l'apertura di Marchionne come un segnale positivo per andare almeno a verificare se ci sono possibilità di mutare le relazioni tra «opposti». Per Bellono, «l'ad di Fiat certo non ha cambiato idea rispetto a quello che ha fatto negli ultimi anni, però...». Però? «Credo che sulle sue ultime dichiarazioni pesi quello che è successo in questi giorni, la sentenza e poi il rifiuto di Boldrini, credo che la Fiat non si aspettasse questa sentenza e che stia accusando il colpo. La Consulta di fatto ha stabilito che con la Fiom dovrà continuare a fare i conti. Marchionne ha capito che la sentenza non può essere esorcizzata e poi deve essersi accorto che cominciano a esserci le prime crepe in una certa solidarietà granitica che c'è sempre stata intorno a Fiat. Detto questo, non mi faccio troppe illusioni e non so se si riuscirà a trovare un punto di equilibrio». Bellono, infine, non condivide le critiche di Cremaschi che rivendica più durezza: «Non condivido questa lettura, saremmo dei fessi se cercassimo delle scorciatoie proprio adesso mentre cominciamo a raccogliere risultati importanti».

Bazoli regista dell'operazione RCS - Jacopo Tondelli

Loro Piana vola via, e per due miliardi un altro gioiello del made in Italy imparerà in fretta e con soddisfazione il francese di Luis Vuitton. I capitani di industria italici tuttavia han ben altro a cui pensare: in cima ai loro pensieri c'è ancora una volta il Corriere della Sera. Dopo settimane e anni di scaramucce; dopo aver scoperto da Marchionne che Rcs (che fa l'editore) è strategica per Fiat (che fa automobili); dopo aver visto Della Valle (che fa scarpe) scrivere a Napolitano in difesa dell'autonomia del Corriere; dopo le voci che vogliono Murdoch nei panni di razziatore (o salvatore?) di Rizzoli; dopo tutto questo, arriva il giorno in cui «chi ha i soldi ha vinto», come ripeteva Enrico Cuccia mentre governava il nostro sistema di capitalisti che non amano investire capitali. Si apre infatti oggi in Piazza Affari l'asta per i diritti inoptati, cioè per le quote rimaste su piazza dopo il recente aumento di capitale da 400 milioni, che è andato sottoscritto per l'85%. Un 15% che, una volta completate le operazioni di sottoscrizione, varrà poco più del 10% del capitale di Rcs aumentato. Poche decine di milioni di euro, che rendono bene la sensazione dell'inezia se confrontati coi due miliardi sborsati per prendere il controllo di Loro Piana. E tuttavia, un rapido sguardo alla situazione azionaria attuale fa capire il peso, nell'orticello italiano, dell'asta che inizia oggi e che darà responsi entro la fine di luglio. Quel 10% abbondante di capitale finale, infatti, va guardato in controllo degli attuali assetti azionari di Rcs. Dopo l'aumento di capitale e la scomparsa di Giuseppe Rotelli, Fiat detiene più del 20%. Il secondo azionista è con il 15,1 % è Mediobanca, che ha di recente annunciato un piano industriale - o un auspicio? lo dirà il tempo - che prevede la dismissione delle partecipazioni non strategiche, tra cui Rcs. Poi, con una quota dell'8,8%, viene Diego Della Valle, la sua lunga ascesa nel capitale di Rizzoli e i suoi ripetuti attacchi, sempre più espliciti nei toni ma non ancora abbastanza concreti negli investimenti, a Elkann e al sistema di potere garantito dal presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli. La banca milanese-torinese è attraversata da forti scosse interne, culminate nelle recenti dimissioni del direttore generale Giuseppe Castagna: tuttavia nella partita di sistema e di potere rappresentata dal Corriere, l'ottantenne Bazoli gioca ancora una volta il proprio ruolo di regista. È stata Intesa Sanpaolo, infatti, a benedire la presa di Fiat sull'editrice milanese. È sempre Intesa Sanpaolo che di Rcs detiene il 5% e una quota importante del debito - a garantire la collocazione dell'inoptato attraverso la sua Banca Imi. Per il resto, nell'azionariato di Rcs, si aggira qualche residuo del passato, come la quota della Fonsai che fu il perno dell'ex impero di Salvatore Ligresti oggi finito nel perimetro di Unipol, una Pirelli tardivamente rifocalizzata sul core business dei pneumatici, o quelle Generali che, nelle mani di un manager italiano solo per natàli come Mario Greco, lavorano con costanza per stare sui mercati che contano con la forza dei loro prodotti assicurativi. Poi piccole quote sindacate, lunghe eredità dell'era di Enrico Cuccia e di quella, ancora in corso, di Giovanni Bazoli, in una società che è quotata e teoricamente aperta al pubblico risparmio, ma di fatto è saturata da patti e quote bloccate e sembra fotografare alla perfezione gli incesti del piccolo capitalismo italiano. A dare uno sguardo ai conti della ditta, del resto, le intenzioni di chi se la litiga devono essere concrete per forza, dato il contesto buio dell'editoria tradizionale mondiale. Gli ultimi dati Rcs,

datati 31 marzo, parlano da soli: l'Ebidta trimestrale, anche epurato di oneri non ricorrenti, segna un passivo di 39,5 milioni, in netto peggioramento rispetto a un anno prima; i ricavi - colpa del crollo della pubblicità e del calo delle vendite - scendono di oltre 100 milioni a 305 milioni, e perfino i quotidiani - il comparto del Corriere - che l'anno scorso ancora reggeva si trova con un passivo, seppur minimo, di 1,5 milioni. Contesto di settore e dati aziendali non lasciano scampo: chiunque si prenda Rcs deve avere idee buone, soldi e coraggio, per una transizione che porti un grande gruppo editoriale (e un grande quotidiano italiano) nel futuro. Non c'è "solo" la questione, vitale, dell'indipendenza ma anche quella, esiziale, della sopravvivenza di un gruppo. Sul tema piacerebbe, prima o poi, conoscere le diverse visioni dei contendenti in campo, di cui per ora sappiamo solo la reciproca antipatia. Se non possiamo avere "editori puri" - quelli che di mestiere fanno gli editori e con quel mestiere e solo quello fanno soldi - che quelli impuri, almeno, spieghino come pensano di salvare Rcs.

Fuori la politica, largo alle riforme - Silvia Niccolai

Dopo il voto di febbraio si è aperta una spaccatura tra il corpo elettorale e i partiti, che hanno riprodotto la stessa situazione precedente le elezioni. Non solo il governo Letta è sostenuto dalla medesima maggioranza, ed è stato creato dal medesimo Presidente che creò il governo Monti, ma di esso condivide l'attitudine di fondo, quella di perseguire l'adattamento del sistema istituzionale a nuove condizioni, e a nuove concezioni, del potere politico. Le quali sono quelle che vediamo nelle cose e consistono nell'affermarsi dell'esigenza, che giorno dopo giorno diviene principio ordinamentale, che il governo possa procedere verso obiettivi tutti suoi, indipendentemente dal controllo e dall'indirizzo, dal consenso, e perfino dalla conoscenza dell'elettorato e della pubblica opinione. Si tratta di una esigenza ben diversa da quella della stabilità e coerenza programmatica dell'esecutivo. I suoi teorici la chiamano «depoliticizzazione» delle democrazie, e serve a rispondere a problemi di questo genere: come si fa a imporre alla società i desiderata del neoliberalismo, come si fa, per esempio, ad aumentare a dismisura le ore di lavoro di chi già lavora lasciando però moltissimi nella disoccupazione (vedi Pomigliano), quando quei desiderata vanno così tanto e così sfacciatamente contro il senso naturale dei bisogni e della vita, contro una logica domestica dell'esistenza, ossia una logica umana, sensata e a disposizione di tutti? Si rischia che la gente, poi, ti si metta contro. Ecco che occorre sancire una qualificata indipendenza del potere dalle persone sulla cui vita esso si esercita: ci vuole un governo che, succeda quel che succeda, persista, o che, detto altrimenti, faccia finta di nulla. Proprio come un pilota automatico; o come nelle aspirazioni di certo liberalismo autoritario ottocentesco, specialmente tedesco e italiano (perché nulla è nuovo sotto il sole). Da noi, dove è d'uso fare una cosa dandole un nome diverso, la pratica della depoliticizzazione, già da tempo in atto, passa per una riforma «costituzionale» tendente a introdurre il presidenzialismo, o un rafforzamento dell'esecutivo, più efficienza del governo e bla bla. Tutte cose innocue e legittime, consultabili nei manuali e che tanti paesi hanno già e di cui anche da noi si è già parlato da tanto. Ecco però, allora, un'apparente ma importante differenza tra la fase Monti e la fase Letta della ristrutturazione del potere in Italia. Monti, che non casualmente nel corso della sua presidenza ha nominato la parola Costituzione sì e no un paio di volte, ha perseguito l'adattamento per via di fatto, operando senza controllo né limite parlamentare e ostentando la convinzione che il governo, anziché esser tenuto a fare per il popolo quello che gli orientamenti in esso prevalenti chiedono, come dovrebbe avvenire in una democrazia rappresentativa, al massimo debba comunicare al popolo che cosa occorre gli sia somministrato. Ha prodotto i risultati conseguenti, per esempio e in particolare ha portato a termine l'opera, da lungi e da altri intrapresa, di azzeramento delle Camere; opera di cui oggi beneficia volentieri il governo Letta, che ha avviato il disegno di legge di riforma costituzionale ammonendo i parlamentari che non si sognino di non votarlo coi due terzi (onde impedire il referendum popolare). Se quelli non hanno fatto muro a difesa di una possibilità che deve essere garantita integra per rispetto alla sovranità popolare, è perché hanno scordato di rappresentarla, posto che, per l'appunto, sono ridotti a nulla. Tuttavia il governo Letta, a differenza del governo Monti, non si accontenta dell'adattamento di fatto. Lo vuole sancito in norme «costituzionali». Se la riforma servirà a garantire potere al potere anche quando le manganellate, già oggi quotidiane, o le aree del paese presidiate da corpi di polizia (vedi Val di Susa), non si conteranno più, è domanda che non si fa, ed è anzi impressionante come si dia per scontato che tutti noi, i cittadini, non aspettiamo altro che assistere con sollecitudine al movimento con cui il potere, per spinta endogena (le riforme costituzionali erano nel programma di qualcuno?), persegue il suo proprio rafforzamento. E magari anche dirgli bravo, bene, ti capisco, poverino, hai i tuoi problemi, ho visto un Re. È chiaro d'altro canto che al potere che aspira ad agire indipendentemente non interessa essere costituzionale, nel senso di limitato da vincoli e contropoteri. Gli ideologi della depoliticizzazione lo dicono apertamente: altro che norme costituzionali, le istituzioni dei tempi attuali devono essere, è da loro che ho preso il termine, «adattabili» (Berggruen e Garnfeld, *Intelligent Governance for the XXIst Century*, 2012). Se quel che ti preme è dare aria al potere, le istituzioni le vuoi flessibili: proprio come il capitalismo, anche il potere politico deve potersi autoregolare, che diamine. Come mai, dunque, il governo Letta vuole andare alla riforma, quale interesse vi è oggi a introdurre cose calcificate e antiquate come le norme costituzionali? Il fatto è che si sa che non daranno alcun fastidio, quando dovessero risultare superate, o d'intralcio: quanto poco possano le norme scritte lo dimostra lo stato in cui versano quelle formalmente vigenti. Cionondimeno può essere interessante cancellare le norme che abbiamo, le parole che, poiché ancora espresse nel testo moribondo ma vivo di carica ideale (le istituzioni esprimono un popolo articolato e plurale che le indirizza, il governo risponde al parlamento, che rappresenta il corpo elettorale ed è, per esso, sovrano) continuano a permettere a qualcuno ogni tanto, come me in questo momento, di sollevare obiezioni, pensare e giudicare altrimenti. Dopo la riforma avremo un ordinamento appiattito sul reale, sull'adesso, su quel che serve nel momento. E cioè che cambierà in modo rutilante, alla bisogna, ma intanto sarà stato stabilito che quella è la dimensione cui dobbiamo accontentarci di stare, una in cui l'immaginazione di possibilità diverse non ha terreno. Cioè nell'esatto contrario di una democrazia costituzionale. E vivaddio, non sarebbe meglio dirselo apertamente, che è di questo che si tratta, o porsi almeno il problema? Ma è appunto per non dirlo che si fa la riforma «costituzionale». Mentre la società è fratturata dall'ineguaglianza,

dall'ingiustizia e dall'omertà contro cui si era eretto il Mai più della nostra Costituzione, e che di essa disconoscono ogni giorno di più e brutalmente l'aspirazione e il progetto; mentre l'articolazione pluralistica delle istituzioni si fonde nell'indistinto di una colla uniforme, ecco che si svolge, compuntamente recitata, la farsa della continuità, si distilla il sonnifero della normalità. Non a caso il governo si fa accudire dai professori e dalle professoresse di diritto costituzionale, peraltro assegnando loro, pare, non più di cinque minuti di parola a testa, e chiedendo loro riservatezza. È chiaro che una commissione così congegnata non serve ad aprire un confronto sui grandi, gravi, annosi problemi della nazione. Allora ha altra funzione: composta da «esperti», e risvegliando il ricordo di tante commissioni precedenti, ci rassicura che quanto avviene avviene nel rispetto, e come svolgimento, della Costituzione, che è tutto normale. Alle riforme si sa che ci pensiamo da tanto, perché scaldarsi? Heri dicebamus, farfuglia classicamente il Professore assorto e compiaciuto nella sua lezione mentre fuori il mondo è intanto cambiato per sempre. Ma bisogna capirli. Che cosa ci può essere di più appassionante, di più serio ed importante che fare i ritocchi alle norme sulla forma di governo, mentre il patto repubblicano va a pezzi?

Gli F35 per aggirare il Nuovo Start? - Angelo Baracca, Claudio Giangiacomo, Joachim Lau

In questi giorni assistiamo a un nuovo conflitto tra i poteri dello stato, tempo fa si è trattato di far distruggere intercettazioni relative all'indagine sulle trattative stato/mafia, oggi di porre l'acquisto degli F35 al riparo dai rischi di una discussione parlamentare. Ma se è chiaro perché si vuole sottrarre al dibattito parlamentare la questione degli F35, non è affatto chiaro perché gli Usa ci tengano tanto a vendere gli F35 all'Italia, e meno ancora perché l'Italia ci tenga tanto ad acquistarli. La semplice questione economica non può, a nostro giudizio, spiegare la fortissima pressione degli Usa sull'alleato più ubbidiente per vendere questo aereo. Non risulta, infatti, un'analogia pressione sul Canada quando ha rinunciato all'acquisto. Ci viene in mente che potrebbe esserci una ragione molto più sottile, e più grave, legata alla presenza delle 60-80 testate nucleari tattiche B61-3 e B61-4 schierate sul nostro territorio (quasi la metà di quelle che rimangono in Europa): e che potrebbe spiegare anche il costoso programma (circa 11 miliardi di dollari) per trasformarle nella nuova B61-12, equipaggiata con un sistema di guida e molto più precisa. Il motivo potrebbe essere legato ad aggirare il limite imposto per l'anno 2017 dal Nuovo Start di 1.550 testate strategiche operative schierate, e di 700 vettori (missili, sommergibili e bombardieri), oltre 100 di riserva, per parte. Quando Obama il 19 giugno ha fatto il bel gesto di proporre il taglio di un terzo di questo tetto barava pesantemente! Infatti dall'inizio di aprile gli Usa non hanno ridotto il numero di testate strategiche operative, che è fermo a 1.650 (contro 1.480 della Russia) e 792 vettori (contro 492 di Mosca). Ma è essenziale sottolineare anche che questo conteggio non comprende le circa 180 testate tattiche schierate in Europa che, non essendo considerate testate strategiche (anche se dal territorio europeo possono colpire il territorio russo), non sono conteggiate dal Trattato Start di Riduzione delle Armi Strategiche (Mosca ha un numero molto superiore di testate tattiche, non noto con precisione, giustificate come compensazione della superiorità di armamenti convenzionali della Nato). Proprio qui potrebbe risiedere l'ulteriore sottile trucco e la spinta per l'acquisto degli F35 in Italia: come utilizzare infatti le nuove testate B61-12? Che, dato non marginale, avranno potenza esplosiva intermedia tra le testate tattiche e quelle strategiche. In primo luogo il cacciabombardiere Tornado in dotazione all'aeronautica italiana non è in grado di trasportare la nuova B61-12; e l'Eurofighter non sarebbe progettato per avere una capacità nucleare. L'F35 ha subito adattamenti proprio per trasportare due testate B61-12. Il che già la dice lunga sulle velleità nucleari del nostro paese e sul suo status di potenza nucleare, in violazione del Trattato di Non Proliferazione. Si osservi che la Germania (che si è pronunciata per la rimozione delle testate nucleari dal suo territorio, mentre nessun governo italiano ne ha mai riconosciuto l'esistenza!) avrebbe deciso di mantenere i vecchi Tornado fino al 2020, e di non sostituirli con aerei con capacità nucleare, ma con l'Eurofighter. In secondo luogo, gli F35 con capacità nucleare che l'Italia acquisirebbe non sarebbero vettori statunitensi, e pertanto non rientrerebbero nel limite di 700 vettori strategici consentiti agli Usa per il 2017: questo aggirerebbe il Nuovo Start, poiché è evidente chi comanderebbe l'eventuale ricorso a questi vettori e alle testate nucleari. Infine va ricordato che l'F35 è dotato di capacità stealth, cioè di sfuggire ai radar. Quando gli Usa puntano così pesantemente sulle difese antimissile, che tanto allarmano Mosca, un cacciabombardiere d'attacco in profondità capace di sfuggire ai radar costituisce un notevole fattore di superiorità. Altro che strumenti di pace come vaneggia il ministro Mauro! Del resto il Nuovo Start riconosce a ciascun contraente «il diritto di determinare da sé la composizione e struttura delle proprie armi strategiche offensive» (articolo II, comma 2). Considerando che sotto il diritto internazionale l'uso e la minaccia dell'uso delle armi nucleari è illecito (Corte Internazionale, advisory opinion 8.7.1996), il trattato nasce con il peccato originale di mantenere un sistema di armamenti contrario al diritto, perché un'arma nucleare offensiva viola diritti umanitari applicabili in una guerra.

La Difesa non conosce la crisi: 20 miliardi per caccia e altre spese – E.Giordana

Quanto spende l'Italia per la Difesa e quanto contano in questo quadro la nuova legge voluta a fine legislatura dall'ex ministro Di Paola e gli acquisti di nuovi caccia e navi per aeronautica e marina? Risponde un dossier di Archivio Disarmo, che da anni si occupa di armamenti ma anche di come potrebbe o dovrebbe essere il nostro modello di Difesa. La ricerca (Fulvio Nibali: La spesa militare in Italia – Rapporto 2013) parte dalla considerazione che mentre ogni anno 15 milioni di persone muoiono per malattie legate a scarsità e qualità di cibo e acqua e che la Banca Mondiale ha stimato che per debellarle occorrerebbe investire annualmente 200 miliardi di dollari, un decimo di questa cifra è quel l'Italia da sola spende ogni anno per la Difesa. L'Italia, scrive il rapporto, è in linea con un trend mondiale che anziché debellare malattie endemiche si dedica al gioco della guerra in un quadro che vede una crescita costante della spesa militare che, senza considerare quella per il mantenimento degli arsenali nucleari, ammonta a più di 1700 miliardi di dollari. Dei venti miliardi circa la metà sono stipendi (in crescita) mentre il comparto investimenti subisce una leggera flessione (3,3 mld nel 2013 e 3 nel 2015). Ma quel che preoccupa i ricercatori è soprattutto dove vanno i soldi: il programma F-35 Joint Strike Fighter fa la parte del leone: «I ritardi nello sviluppo e nella consegna dei velivoli, uniti a

evidenti difetti di progettazione, hanno fatto lievitare i costi fino a 127 milioni di euro stimati per unità... sollevando sempre più spesso l'ipotesi secondo cui sarebbe meglio rinunciare al programma e destinare le risorse economiche ad altri settori dell'economia». Ma, dice il rapporto, «se il prezzo unitario è lievitato in maniera così esponenziale, l'esborso per 90 aerei sarebbe comunque superiore a quello previsto per i 131 originariamente ipotizzati» e la riduzione del numero di caccia «sarebbe senza effetti economici concreti». Sotto accusa anche la famosa «creazione di 10 mila posti di lavoro in Italia... che fonti sindacali assicurano non saranno più di 1.500». Infine non essendo stato firmato il contratto definitivo, «eventuali penali per il mancato acquisto non esistono». La spesa incide parecchio: «Gli stanziamenti previsti per gli anni 2012 e 2013 relativi allo sviluppo del caccia ammontano a 548,7 e a 500,3 milioni... i più consistenti dell'intero bilancio della Difesa». Fronte mare: la Marina ha annunciato l'acquisto di dodici navi con un costo unitario di 250 milioni per un totale di 3 miliardi. Navi dual use, utilizzabili per far fronte a catastrofi naturali ma «con la possibilità di ospitare centrali di controllo e armamenti come missili e siluri». Difenderci da cosa? Il rapporto ragiona sulle sfide elencate dal penultimo governo (che restano la linea guida di quello odierno): terrorismo internazionale, armi di distruzione di massa, minacce all'accesso alle risorse e alla sicurezza cibernetica. La risposta italiana, commenta il dossier, è «quasi esclusivamente militare... fa aumentare le spese e la quantità di armi in circolazione... fa aumentare quindi i rischi di guerre». Scrive il rapporto che «sarebbe più opportuno impostare modelli di difesa capaci di gestire le emergenze e i rischi con strumenti alternativi e meno pericolosi», ma in Italia - conclude - un «serio dibattito sulla politica internazionale e su un nuovo modello di difesa manca». Aggiungiamo noi: il modello c'è ed è stato appena riverniciato di fresco da Di Paola. Cambiando tutto perché non cambi nulla: via un po' di militari e acquisto di nuove armi.

Pd diviso, Casson non ritira la mozione – Daniela Preziosi

Riunione del Pd sugli F35, terzo atto. Andrà in onda oggi al senato, nelle pause dei lavori d'aula, dove si discute a tappe forzate il ddl sulle riforme. I senatori democratici sono in stragrande maggioranza orientati a riproporre a Palazzo Madama la stessa mozione già votata dalla maggioranza Pd-PdL-Scelta Civica a Montecitorio a fine giugno; in sostanza le nuove acquisizioni di F35 (materialmente dei loro singoli componenti) verrebbero sospese in attesa di un esame più approfondito dei sistemi d'arma da parte delle commissioni difesa. Ieri quella del senato, come già quella della camera, ha dato l'ok a un'indagine conoscitiva. Il voto dell'aula dovrebbe arrivare stasera o, più probabilmente, domani. Ma nel Pd non c'è precisamente l'unanimità sull'acquisto dei cacciabombardieri americani per una cifra complessiva pari a 13 miliardi di euro. Resta in campo la mozione presentata dal senatore Felice Casson e firmata da 18 colleghi democratici che chiede la «sospensione» dell'acquisto, e non lo stop momentaneo. Nella riunione di oggi si potrebbe arrivare a un voto del gruppo, per persuadere Casson a ritirare il suo testo. Cosa che gli hanno chiesto in molti. «Ritirarla? Non ci penso proprio», è però la risposta fissa dell'ex giudice, in questi giorni. Il rischio - dal punto di vista dem - è che, al voto dell'aula, la mozione Casson raccolga anche i voti di Sel, che ha presentato una sua mozione, ma soprattutto raccolga i voti del MoVimento, in questo ramo del parlamento meno pasdaràn rispetto a quello di Montecitorio (dove un dibattito a colpi di insulti a 5 stelle in direzione Pd ha convinto all'ultimo momento molti democratici a non votare la mozione pacifista Sel-M5S). Ma è una convergenza difficile. E anzi l'ala più radicale dei grillini prova a mettere il Pd nell'angolo, chiedendo all'esecutivo a venire a dichiarare in aula la propria interpretazione della mozione di maggioranza, messa in dubbio dal Consiglio supremo di difesa che il 3 luglio ha ribadito la responsabilità del governo sulla scelta dei sistemi d'arma. «È urgente che Letta chiarisca: se proseguirà il programma di acquisto come niente fosse sarà evidente che il parlamento è esautorato, e allora non possiamo escludere azioni clamorose», annuncia Elisa Bulgarelli, vicecapogruppo al senato.

Il nano Indesit e i giganti asiatici - Vincenzo Comito

La crisi dell'Indesit è un brutto segnale perché mostra le grandi difficoltà in cui si trovano le nostre imprese in settori che una volta erano all'avanguardia del made in Italy. L'industria nazionale degli elettrodomestici bianchi è stata a lungo uno dei principali poli produttivi europei. Nonostante le difficoltà degli ultimi tempi, il settore impiega ancora oggi 130 mila addetti tra occupati diretti ed indiretti ed appare al secondo posto, dopo l'auto, nella classifica delle attività manifatturiere più importanti del nostro paese. Ma, come quello dell'auto, è a rischio estinzione. I processi di globalizzazione e di evoluzione tecnologica, l'evoluzione dei mercati internazionali, le debolezze e i ritardi delle strategie imprenditoriali nazionali, la mancanza di politiche industriali adeguate alla sfide del presente, hanno costruito una miscela che potrebbe rivelarsi esplosiva. **Il progetto di ristrutturazione.** Qualche settimana fa il gruppo Indesit ha presentato un piano per «la salvaguardia e la razionalizzazione dell'assetto di Indesit Company in Italia». Nel quadro di questa ristrutturazione, 1425 lavoratori su 4300 dipendenti del gruppo in Italia sono stati dichiarati in esubero, due stabilimenti dovrebbero chiudere. In questo calcolo non stati inclusi le probabili ricadute occupazionali nelle rete di imprese che forniscono la componentistica e contribuiscono a mantenere un adeguato livello di competitività alle attività finali. La società marchigiana ha parlato di contratti di solidarietà e contemporaneamente di nuovi investimenti. Il suo obiettivo sarebbe quello di portare all'avanguardia gli stabilimenti nazionali residui nella produzioni di alta gamma. Indesit ha giustificato le drastiche misure con il fatto che in Italia i ricavi sono diminuiti del 25%. Da notare che questa azienda vende soltanto il 15% della sua produzione nel nostro paese dove, dal 2007, produce il 30% dei suoi elettrodomestici. Secondo il piano, in Italia sarà concentrata la produzione dei modelli a maggiore contenuto tecnologico, mentre verrà trasferita in Polonia ed in Turchia quella dei modelli per la fascia meno elevata. La Borsa ha subito festeggiato la bella notizia. Il valore del titolo è aumentato il giorno dopo. **Le ragioni di una crisi.** La Indesit Company è specializzata nella produzione di lavabiancheria, lavastoviglie, frigoriferi. Essa è la principale realtà nazionale nel settore, con una concentrazione pressoché totale delle vendite e della produzione in Europa. Il gruppo occupa oggi 16 mila dipendenti, possiede 16 stabilimenti, oltre che in Italia, in Polonia, Regno Unito, Russia, Turchia. Il 27% degli occupati si trova nel nostro paese, il 29% in Russia, il 19% in Polonia, il 15% in Gran Bretagna e Irlanda, il

6% in Turchia. Il fatturato complessivo è stato nel 2012 pari a 2.886 milioni di euro, sostanzialmente analogo a quello dell'anno precedente. Il risultato economico netto si aggira sui 60 milioni di euro di utili, come nel 2011. Dal punto di vista finanziario l'impresa appare ben capitalizzata e con pochi debiti. Sulla carta non sembra un'azienda da buttare. I volumi produttivi del settore in Italia sono stimati a fine 2012 in 14 milioni di pezzi, meno della metà dei 30 milioni raggiunti nel 2002. La pesante riduzione dipende in parte dalla saturazione del mercato e dalla crisi, e dipende inoltre dalla progressiva dislocazione delle fabbriche verso l'Est Europa alla ricerca di costi più bassi del lavoro e di prossimità ai grandi centri di consumo. I big coreani, Samsung e LG, hanno collocato i loro impianti europei in Polonia, mentre la cinese Haier ha varato uno stabilimento nella Repubblica Ceca. Si teme che gli impianti di altri produttori ora collocati in Italia facciano la stessa fine. P. Possamai, in un articolo su Affari e Finanza (Repubblica 28 gennaio) ha ricordato che i distretti di produzione degli elettrodomestici sono in crisi ovunque. Nei principali stabilimenti nazionali, Electrolux, Whirlpool e Candy, i lavoratori usufruiscono degli ammortizzatori sociali. **Elettrodomestici nel mondo.** Il mercato mondiale è in continuo sviluppo, sia pure con oscillazioni congiunturali. Secondo una stima è passato dai 130 miliardi di dollari del 2005 ai circa 180 nel 2013. Come in molti altri settori, tale crescita è alimentata per una parte consistente dallo sviluppo dei paesi emergenti, in particolare della Cina. Su un totale di 490 milioni di pezzi usciti dalle linee nel 2012 a livello globale, le imprese cinesi producono circa 250 milioni di unità. Anche a livello di imprese, il tradizionale dominio statunitense (Whirlpool, General Electric) ed europeo (Bosch, Electrolux), con qualche presenza giapponese (Toshiba) viene sostituito dalla crescente penetrazione di quelle coreane (Samsung, LG) e cinesi (Haier), che tendono a conquistare i primi posti nella classifica dei produttori. Va peraltro sottolineato che il maggiore tra essi, la Haier, controlla intorno all'8% di un mercato mondiale che resta ancora abbastanza frammentato e soggetto a ulteriori processi di accorpamento. Ad un business tradizionalmente costituito da produttori specialisti su base nazionale e continentale se ne va ora sostituendo uno che registra la presenza di imprese molto grandi e molto diversificate. In questo contesto gli elettrodomestici bianchi rappresentano solo una parte dell'attività totale. Le imprese che dominano il mercato sviluppano ormai una presenza commerciale e produttiva su base mondiale. Un'azienda come la Samsung nel 2013 dovrebbe ottenere profitti netti complessivi per più di 30 miliardi di dollari, contro un fatturato Indesit di soli 2,8 miliardi di euro ed utili per 60 milioni. Sui mercati maturi come quello europeo la domanda è eminentemente di sostituzione. Ci troviamo in una situazione con una debole differenziazione di prodotto, con basse barriere all'entrata, con un'offerta frammentata e un forte potere del consumatore. Per sostenere la pressione competitiva, accentuata dalla presenza di un eccesso strutturale di capacità produttiva, i gruppi tendono a puntare sul riconoscimento della marca, sull'efficienza energetica, sull'innovazione tecnologica e puntano ad un crescente contenuto di elettronica, su un adeguato servizio alla grande distribuzione dove si concentra una fetta crescente delle vendite. Nei prossimi anni si dovrebbe progressivamente affermare il settore degli elettrodomestici «smart» caratterizzati da interconnessione, intelligenza, longevità. Appare già oggi evidente una crescente polarizzazione dei prodotti tra quelli «premium» e quelli da primo prezzo. **Cosa si può fare.** Indesit non sembra aver reagito con adeguata forza e tempestività ai mutamenti del mercato che si sono delineati nell'ultimo periodo. Per questo la situazione è molto difficile da governare strategicamente. Penalizzanti sono le dimensioni ridotte del gruppo rispetto alla gran parte dei concorrenti principali; la sua presenza rilevante solo su alcuni mercati europei; il suo inserimento in una fascia di mercato non sufficientemente caratterizzata per prodotti «premium», come invece accade per la Bosch e per la Miele. In più, Indesit non è famosa per politiche di prezzo aggressive. Non è in grado di presentarsi al mercato con una gamma di produzioni molto diversificata, come fanno i grandi produttori asiatici. E infine c'è l'aggravante di essere collocata in un paese che funziona molto male. Servirebbe un'espansione anche verso altri continenti, una più forte presenza nella fascia alta del mercato. Ciò comporterebbe grandi investimenti sulla qualità, sull'innovazione tecnologica, sulla distribuzione. Senza contare che sarebbe comunque necessaria una rilevante crescita delle dimensioni aziendali. L'azienda non riuscirà probabilmente a fare tutto questo da sola. Per migliorare la sua collocazione sul mercato sarebbe importante, tra l'altro, l'alleanza con un medio produttore asiatico. Si potrebbero così unire le forze per raggiungere una massa critica sui fronti della ricerca e dell'innovazione, della diversificazione dei mercati, delle risorse finanziarie. Bisognerebbe inoltre prevedere un programma di interventi per il settore da parte dei poteri pubblici. Un programma non costituito solo da incentivi alla vendita per i prodotti a più elevato livello tecnologico, misura già in parte messa in campo, ma da un forte sostegno alle attività di ricerca e di innovazione, una riduzione del carico contributivo sul costo del lavoro. Bisognerebbe infine incoraggiare una politica di alleanze con altri produttori.

Ramadan in piazza contro il golpe - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Camminiamo tra le vie di Medinat Nassr, il rione della classe media egiziana a due passi da Heliopolis, divenuto il quartier generale dei Fratelli musulmani. Due manifestazioni distinte di islamisti si svolgono in queste strade: la prima intorno alla moschea Rabaa el-Adaweya per commemorare i martiri della strage di ieri, costata la vita a 54 sostenitori - secondo gli ultimi resoconti sanitari - della Fratellanza, la seconda a due passi dal palazzo della Guardia presidenziale, dove voci incontrollate vogliono sia detenuto Morsi. I carri armati dell'esercito sono schierati un chilometro prima dell'ingresso del palazzo. Il controllo delle forze di sicurezza è per la prima volta individuale e non sommario. Il filo spinato separa questa zona rossa dal resto della città. Dall'altro lato della barricata, si iniziano a vedere grandi poster pro-Morsi. Sono quasi tutti uomini, nelle file dei manifestanti sembrano nascondersi solo poche donne velate, spesso anziane, con bambini. Non ci sono donne senza veli o distinzioni sociali evidenti, è una folla omogenea, composta. Ma basta ricordare loro la strage del giorno prima che scoppiano le urla. «L'esercito e la polizia hanno sparato contro di noi senza ragione», inizia il giovane Khaled. Sono 650 le persone arrestate al Cairo a causa delle violenze di ieri, principalmente islamisti. **In ospedale, tra i feriti della strage.** Ci avviciniamo all'ospedale di Medinat Nassr. «Chiunque gridasse "Morsi è il mio presidente" veniva colpito da un proiettile. Ho paura che lo uccidano, sono pronto a dare la mia vita per Morsi», ci spiega il giovane conducente dell'ambulanza che ha raccolto i primi feriti. Al primo piano del nosocomio si vedono decine di feriti. Uno di loro ci mostra un video in cui si vedono

cadaveri stesi uno affianco all'altro. «Stanno tentando di denigrarci come hanno fatto con i giovani rivoluzionari, ora siamo dei "terroristi", ieri hanno mostrato dei video in televisione relativi a scontri del 2011, per accusarci di detenere armi: è assurdo!». A Tahrir, i Fratelli vengono descritti come khirfan (pecore) dai movimenti secolari. Qui le opposizioni sono considerate feloul (uomini del vecchio regime) o kuffar (infedeli). Un inizio di Ramadan senza tregua per gli islamisti, che nonostante la principale festività religiosa (forse non è stato scelto a caso luglio dall'esercito per il colpo di stato), continueranno a manifestare. E a bocciare ogni tentativo di mediazione. Per il politico di lungo corso, Essam el-Arian, il piano di Mansour porta «indietro il paese al punto di partenza». Per questo il muro contro muro sulla formazione del governo prosegue. Anche se i salafiti di El-Nour (luce) hanno ripreso a confrontarsi con le opposizioni sul nome del nuovo premier. E così, nel pomeriggio di ieri è stato nominato l'ex vicepremier e ministro delle Finanze del governo di Essam Sharaf, Hazem el-Beblawi. Il politico liberale è stato incaricato dal presidente ad interim Adly Mansour di formare il nuovo governo. Sono caduti i due nomi che circolavano nelle ultime ore: l'economista Bahaa el-Din e l'ex ministro dell'Economia Samir Radwan. Mentre Mohammed El-Baradei ha ottenuto un importante successo: ha mancato per un soffio la carica di premier ma è stato nominato vice presidente, quindi avrà un ruolo essenziale nella nuova fase di transizione. «**Nessuna provocazione**». I volti di questi attivisti sono pieni di astio, hanno attraversato tre giorni di battaglia, iniziata con l'assassinio ingiustificato di quattro uomini lo scorso venerdì, colpevoli solo di tenere tra le mani i poster di Morsi. La storia di Mohamed Sobhy ha dell'incredibile. Stava sistemando un poster dell'ex presidente sulle barricate di fil di ferro quando lo hanno colpito alla testa. Prima che l'immagine fosse diffusa da tutti i media internazionali nessuno credeva che questo giovane fosse morto così, ucciso dall'esercito. Questo gesto ha messo in luce in modo inequivocabile le responsabilità dell'esercito nell'uso della violenza. Abdel ripercorre i momenti della strage di lunedì con le lacrime agli occhi. «Volevano ripulire l'ingresso del palazzo alle 4 del mattino, mentre molti di noi pregavano, la polizia militare ha attaccato da tre punti diversi, prima con lacrimogeni, poi con dei proiettili a pallettoni. Non c'è stata nessuna provocazione da parte nostra, nonostante l'esercito parli addirittura di terroristi armati», ci racconta con foga Adel. E a quel punto è avvenuta la carneficina. Fonti mediche parlano di colpi sparati alla rinfusa e cadaveri colpiti alla testa, al torace, nessuno sforzo è stato fatto per risparmiare delle vite. Adel è un fiume in piena. «Tutti hanno criticato il decreto di Morsi (del novembre 2011, ndr) che era un puro atto rivoluzionario. La dichiarazione di Mansour è invece inaccettabile, sovverte il voto popolare, sono dei nuovi dittatori», aggiunge ripetendo parole sentite altrove. **E paesi del Golfo fanno affari.** Per i paesi del Golfo nulla è cambiato, nonostante la caduta di Morsi. La legge sui bond islamici è in vigore e il Qatar ha annunciato un ingente acquisto di sokuk sull'immenso patrimonio pubblico nazionale. Sono poi stati staccati gli assegni della linea di credito prevista dagli Emirati per un miliardo di dollari, con l'annuncio di altri due miliardi in arrivo. Questo darà un po' di respiro alle casse in affanno del paese. Ma non placherà gli animi degli islamisti che, come nel 1941 (quando i leader del movimento Al-Banna e Al-Sukkari vennero arrestati e iniziò una mobilitazione senza precedenti), avevano tutto nelle loro mani ma da un momento all'altro non controllano più nulla.

L'approdo latinoamericano - Geraldina Colotti

Edward Snowden ha scelto la Venezuela? Ieri sera, un tweet di Alexei Pushkov, presidente della commissione affari costituzionale della Camera russa ha fatto rimbalzare la notizia sui media internazionali, ma poi il messaggio è scomparso e il «toto talpa» è ricominciato. Certo è che Nicolas Maduro, presidente della Repubblica bolivariana, ha annunciato di aver ricevuto una richiesta ufficiale di asilo politico, e si è detto pronto ad accoglierla. Stessa disponibilità hanno espresso Nicaragua e Bolivia, come già aveva fatto l'Ecuador. Cuba e Uruguay hanno sostenuto la decisione. Gli Stati Uniti hanno inviato a tutti i paesi una richiesta d'estradizione e di pronta consegna della «talpa» anche ai paesi di transito. L'Irlanda - uno dei paesi a cui Snowden si è rivolto e da cui potrebbe passare se decidesse di andare in Sudamerica - ha respinto la richiesta per un vizio di forma: gli Usa devono riformulare la domanda - ha stabilito l'Alta Corte irlandese. Lunedì, l'ex consulente Cia ha iniziato la sua terza settimana al terminal dell'aeroporto moscovita di Sheremetievo. Le sue rivelazioni sul gigantesco piano di intercettazioni illegali messo a punto dagli Usa stanno complicando le relazioni diplomatiche tra Washington e l'America latina. Un reportage, pubblicata dal giornale brasiliano O Globo, parla di cinque basi segrete in Brasile, Venezuela, Colombia, Panama e Messico che monitoravano in modo costante e con diversi gradi di intensità Argentina, Cile, Nicaragua, Ecuador, Paraguay, Costa Rica.. Secondo i documenti, almeno fino al 2002, nelle basi in questione hanno operato anche squadre di agenti segreti. Le conferme - si legge nel reportage del giornale carioca - si hanno solo per la base di Sabana Seca, a Porto Rico. Mediante il programma Prism l'Agenzia nazionale di sicurezza degli Stati Uniti (Nsa) ha carpito informazioni commerciali o militari a tutto il continente. Tra gennaio e marzo scorso, la Nsa ha utilizzato anche altri programmi come il «Boundless Informant», capaci di intercettare chiamate telefoniche e accessi a internet. Un altro programma, X-Keyscore, in grado di identificare la presenza di uno straniero in un determinato paese attraverso la lingua usata nelle mail, è stato usato in Colombia, Ecuador e Venezuela nel 2008. Il 1° marzo di quell'anno avvenne il massacro di Sucumbios, in Ecuador, durante il quale persero la vita una ventina di guerriglieri delle Farc, quattro studenti messicani e un cittadino ecuadoregno: molti dei quali finiti a sangue freddo col calcio del fucile o con spari nella schiena durante un assalto di truppe colombiane effettuato dopo il bombardamento. Le attività di spionaggio in Colombia - riferisce O Globo - si sono intensificate dopo la morte del presidente venezuelano Hugo Chávez, il 5 marzo scorso. Il governo brasiliano - che non intende accogliere Snowden - ha aperto un'inchiesta. Il ministro degli Esteri, Antonio Patriota, si è però sentito «incoraggiato» dalla «disponibilità al dialogo» mostrata dagli Stati Uniti che, in ottobre, dovrebbero ricevere la visita della presidente Dilma Rousseff - la prima di un capo di stato brasiliano dal '95. Ieri, il ministro degli Esteri ecuadoregno, Ricardo Patiño, ha detto che i microfoni scoperti nell'ambasciata del suo paese a Londra, potrebbero far parte dello stesso piano di spionaggio, a cui hanno partecipato anche i servizi segreti britannici. Nella sede diplomatica ecuadoregna è ancora imbottigliato il cofondatore del sito Wikileaks Julian Assange, al quale Quito ha concesso asilo politico, ma che Londra vuole estradare. «Se avessero bloccato l'aereo di Obama sarebbe scoppiata una guerra», ha

detto ancora Patiño riferendosi a quanto accaduto al presidente boliviano Evo Morales. Di ritorno da Mosca, il capo di stato aveva dovuto atterrare a Vienna, perché Francia, Portogallo, Spagna e Italia gli avevano impedito di sorvolare il proprio spazio aereo: su indicazione della Cia, convinta che sull'aereo si trovasse Snowden. Un incidente diplomatico che ha suscitato indignazione generale in America latina e richieste di «scuse pubbliche» ai paesi europei. Finora ha risposto la Francia, mentre la Spagna ha parlato di «malinteso». Ieri è stata convocata una riunione dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), dove la Bolivia, con l'appoggio di Venezuela, Nicaragua e Ecuador, ha presentato un progetto di risoluzione per «condannare le palesi violazioni del diritto internazionale» compiute nei confronti di Morales. Del fatto se ne parlerà anche nella riunione del Mercosur del prossimo venerdì, quando il Venezuela assumerà la presidenza temporanea perché il Paraguay che la reclama rimane sospeso. La sollecitazione è arrivata da Argentina, Brasile e Uruguay, che hanno espresso solidarietà a Morales.

Repubblica – 10.7.13

Un finale da Caimano - Massimo Giannini

Non serviva una particolare virtù divinatoria, per sapere che a dispetto della propaganda populista la vera bomba a orologeria innescata sotto al tavolo delle Larghe Intese non è l'Imu, non è l'Iva, e non è nemmeno il lavoro. Erano e sono, molto più banalmente, i processi di Berlusconi, che purtroppo paralizzano l'Italia ormai da quasi vent'anni. La novità è che la Cassazione ha attivato il timer. Il 30 luglio, a questo punto, il Cavaliere rischia dunque una condanna definitiva per frode fiscale, punita con 4 anni di reclusione (che non sconterà) e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici (che invece dovrà scontare, salvo clamorosi e vergognosi colpi di spugna decisi dal Parlamento). Com'era prevedibile, la decisione della Suprema Corte solleva altissima l'onda dello sdegno cavalcata dai surfisti dell'impunità. Nel Pdl si involano i falchi, si infuriano le amazzoni, sibilano le pitonesse. Da Cicchitto a Sacconi, da Bondi a Matteoli, le formule sono più o meno le solite: «complotto politico-giudiziario per colpire Berlusconi e far cadere Letta», «giustizia sommaria contro un uomo solo», «attentato alla democrazia» che apre «serie incognite sul futuro del governo». Santanchè si chiede addirittura «cosa aspettiamo a passare all'azione», dove per «azione» nessuno sa ancora immaginare cosa si intenda davvero. L'unica cosa chiara è che l'insurrezione mediatica prelude alla destabilizzazione politica. Il «tintinnare di sciabole» che proviene da destra non lascia presagire nulla di buono per la già fragilissima Grosse Koalition all'italiana. Alfano si augura che adesso la Cassazione «usi la stessa celerità con tutti i processi». Per una volta, senza volerlo né saperlo, il segretario del Pdl dice una cosa giusta. È esattamente quello che è accaduto nel caso di specie. La «celerità» con la quale la Corte ha deciso di fissare in tempi così rapidi l'udienza e la sentenza sul processo per i diritti tv Mediaset in cui è coinvolto Berlusconi è proprio la stessa che usa in tutti i processi sui quali pende la stessa «minaccia», cioè quella della prescrizione. Per saperlo basta incrociare l'articolo 169 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale e il «decreto organizzativo» varato più di un anno fa dall'allora primo presidente della stessa Cassazione, Ernesto Lupo. Le due disposizioni prevedono che in tutti i processi prossimi alla scadenza, e sui quali pende il rischio di una prescrizione anche parziale o «intermedia», la Cassazione penale procede «d'urgenza». Vale ora per il Cavaliere, e da più di un anno vale ed è valso per qualunque altro cittadino. Dunque, nessuna persecuzione personale, nessuna forzatura «ad personam». «Ad personam», semmai e come al solito, era la prescrizione che si stava per abbattere in parte anche sul processo diritti tv Mediaset (come si è già abbattuta dal '94 ad oggi in nove dei diciassette processi, da All Iberian al caso Mills, nei quali l'ex premier si è salvato grazie alle norme su misura fatte approvare a forza dalle Camere). Grazie alla legge ex Cirielli (varata dal governo dell'allora Cdl nel 2005) per effetto del calcolo dei periodi di sospensione subito durante il dibattimento, il prossimo 13 settembre si sarebbe prescritta una delle due annualità fiscali per le quali il Cavaliere è già stato condannato per frode in primo e in secondo grado. Se la Cassazione non avesse adottato la procedura «d'urgenza», affidando l'udienza finale del 30 luglio alla cosiddetta «sezione feriale», la sentenza definitiva (emessa dopo il 13 settembre) avrebbe riguardato un'unica annualità fiscale della frode Mediaset, e questo avrebbe obbligato la Corte a rinviare comunque il processo alla Corte d'appello, per consentire il ricalcolo della pena (commisurandola non più su un reato compiuto in due anni, ma su un solo anno). L'intero processo, a quel punto, si sarebbe prolungato al 2014. Con il pericolo di arrivare in questo modo alla sua completa estinzione, visto che la prescrizione totale è prevista per il giugno del prossimo anno. Di fronte allo scenario infausto di un ennesimo salvacondotto, la mossa della Corte non solo non è scandalosa, ma era al contrario doverosa. Ed è stupefacente che Franco Coppi si dichiari «esterrefatto». È un grande avvocato, patrocinava in Cassazione da anni, e non può non conoscere le regole. Evidentemente anche un principe del Foro, da difensore del Cavaliere, si fa accecare dal teorema della «persecuzione giudiziaria» e delle «toghe rosse». Ora tutto è nelle mani dei giudici della Suprema Corte. Il 30 luglio, come il nemico, è alle porte. E com'era ovvio, il Pdl è già sulle barricate, pronto a combattere la madre di tutte le battaglie. Tornano in auge mai sopiti propositi ribellisti, in una progressione sediziosa che va dal minimo di una grande manifestazione di piazza al massimo di un Aventino di massa dal Parlamento. In tutti i casi, è ridicolo illudersi che la strana maggioranza tenga e che le Larghe Intese restino salde, mentre il Cavaliere rischia tra appena tre settimane gli arresti domiciliari, l'affidamento ai servizi sociali e l'estromissione definitiva dalla politica. Per Berlusconi e per la sua corte la tentazione di far saltare il tavolo, prima o dopo che la bomba a orologeria sarà esplosa, è fortissima. Si avvicina l'epilogo che temevamo. La gigantesca bolla della «pacificazione», sulla quale la destra ha costruito e vincolato lo scellerato patto di governo con la sinistra, si sgonfia miseramente, e libera miasmi velenosi e pericolosi. Un intero Paese resta in ostaggio dell'ossessione personale e processuale di un solo uomo, in nome della quale tutto è sacrificabile. Se la Cassazione confermerà la condanna, tutto è davvero possibile. Compresa la crisi, il voto, una campagna elettorale feroce. A meno che nella Giunta per le autorizzazioni del Senato, che sarà chiamata a ratificare a scrutinio segreto l'interdizione dai pubblici uffici, qualche anima persa del Pd non decida di offrire un «soccorso rosso» al Cavaliere. Un atto di nichilismo etico e di cinismo politico così enorme ed abnorme che risulta persino difficile da pensare, e che dunque non può essere

neanche pensato. Nel frattempo l'immagine dello Statista responsabile, costruita a forza da Giuliano Ferrara sul profilo riluttante del populista di Arcore, sbiadisce e quasi svanisce nell'attesa dell'ordalia di fine luglio. E sullo sfondo si intuisce un finale da Caimano di Nanni Moretti, con tumulti e fuochi intorno ai palazzi di giustizia. Edificante al cinema, terrificante nella realtà.

Scontro finale – Liana Milella

È il peggiore dei segnali possibili quello che arriva dal Pdl. A una decisione della magistratura – l'udienza fissata in Cassazione per il 30 luglio per il processo Mediaset – ne segue una politica, la richiesta di bloccare i lavori parlamentari. Non basta, c'è ancora un'altra conseguenza, la più forte, la minaccia, già adesso, di far cadere il governo. L'equazione deleteria, teorizzata da Berlusconi con accanimento negli ultimi vent'anni, è riproposta: lui, l'ex premier, si considera del tutto fuori dalla giustizia, ne rifiuta le regole e gli obblighi cui devono sottostare tutti i comuni cittadini. Ma lui no, per una speciale emanazione, si ritiene al di sopra delle leggi. Qui si innesta il devastante conflitto che terremota le istituzioni: se i giudici agiscono contro il Cavaliere, lui fa partire il ricatto e minaccia di appellarsi direttamente al popolo, cui chiede legittimazione sufficiente per dare un calcio ai magistrati. L'escalation della reazione Pdl è sotto gli occhi di tutti, prima la protesta sotto il palazzo di giustizia di Milano, con tanto di richiesta di appoggio da parte dell'attuale ministro dell'Interno Alfano direttamente al Quirinale; poi la manifestazione di Brescia; adesso addirittura il blocco dei lavori parlamentari. Che succederà – ci dobbiamo chiedere tutti con evidente preoccupazione per il futuro del nostro Paese (ché di questo si tratta) – se il 30 luglio la Cassazione dovesse confermare la sentenza d'appello per Mediaset e infliggere definitivamente a Silvio i 4 anni per il reato di frode fiscale e i 5 d'interdizione dai pubblici uffici? Cosa farà il Pdl? Che farà Berlusconi? Quale prezzo dovrà pagare il Pd per tenere in piedi questo governo? E i magistrati dovranno forse preoccuparsi di riparare in un altro Paese? Un messaggio al Pd mi sento di darlo. Non è questo il momento – come ha fatto il capogruppo alla Camera Speranza tra venerdì e sabato – di chiedere una non ben definita fine del giustizialismo. Si rischia così solo di fare il gioco di Berlusconi, di sostenere la sua propaganda sui pm, ma soprattutto sui giudici, che non sarebbero affatto imparziali, ma bensì dei "comunisti" che lavorano per cacciarlo dalla vita politica. Così non è. I processi reggono al vaglio di più di un tribunale ed è matematicamente impossibile che tutti i giudici siano comunisti. Quindi stiamo attenti a non confondere le acque perché sta nella disinformazione e nel pressapochismo il miglior alleato di Berlusconi.

Famiglia Cristiana stana i cattolici Pdl: "Vergognoso silenzio dopo attacchi al Papa"

CITTA' DEL VATICANO - Con un duro editoriale, Famiglia Cristiana torna sulla visita di Papa Francesco a Lampedusa, lunedì scorso, per non far passare sotto silenzio l'imbarazzante mutismo dei cattolici di area Pdl di fronte alle bordate scaricate sul Pontefice dagli esponenti del partito rappresentativi della destra. Il titolo dell'articolo, apparso sul sito di Famiglia Cristiana, non usa giri di parole: "Il vergognoso silenzio dei politici italiani". Prima di entrare nel merito delle accuse portate dal settimanale, è il caso di riassumere l'accaduto. Lunedì scorso a Lampedusa, in una omelia di straordinaria umanità e di altrettanto straordinaria durezza, Papa Francesco ha invitato tutti a chiedere scusa: "Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi e in coloro che con l'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come questo". Il dramma a cui ha fatto riferimento il Pontefice è quello dell'immigrazione visto da Occidente, dove il dovere dell'umana solidarietà si scontra con leggi a difesa della "cultura del benessere, che ci rende insensibili alle grida degli altri". Parole a cui hanno fatto seguito diverse dichiarazioni di dissenso dalla destra Pdl, riassumibili nella scontatissima scorciatoia dettata ai taccuini da Fabrizio Cicchitto: "Un conto è la predicazione religiosa, altro conto però è la gestione da parte dello Stato di un fenomeno così difficile, complesso e anche insidioso, per di più segnato dall'intervento di gruppi criminali, qual è l'immigrazione irregolare che proprio a Lampedusa ha, per ciò che riguarda l'Italia, uno snodo fondamentale". Ma ciò che ha sorpreso Famiglia Cristiana non è Cicchitto, definito "trombettiere del pensiero berlusconiano" che "ha perso un'altra buona occasione per tacere e ha bacchettato il Papa". Né chi gli ha dato "manforte in questa presuntuosa lezioncina", ovvero "i soliti corifei Maurizio Gasparri (che, a forza di dover sempre dichiarare per apparire, non sa più quel che dice), e l'amazzone Daniela Santanchè". "Quel che più preoccupa - continua Famiglia Cristiana, entrando nel vivo del suo j'accuse - a testimonianza della loro insignificanza e sudditanza, è il silenzio dei politici cattolici della destra (dove sono i vari Lupi, Mauro, Gelmini, Formigoni?...), così solerti nel correre in soccorso del loro leader-padrone Berlusconi, ma in vergognoso e imbarazzante silenzio di fronte agli attacchi della destra a Papa Francesco". "Evidentemente - conclude il settimanale -, la disciplina di partito e l'attaccamento alle poltrone del potere valgono più del Vangelo... Eppure, per chi crede, il giudizio del Signore verterà non sulle ripetute e ostentate affermazioni della propria identità cattolica, ma su atti ben concreti".

Legge anti-contestatori: 3 anni carcere e multe fino a 2.500 euro

ROMA - Da uno a tre anni di carcere e fino a 2.500 euro di multa per chi "impedisce o turba" una manifestazione o riunione politica. E' quanto prevede una proposta di legge presentata alla Camera dal deputato del Pdl Ignazio Abrignani. Una norma anti-contestatori concepita dopo lo scontro di piazza della manifestazione di Berlusconi a Brescia. "Chiunque con qualsiasi mezzo impedisce o turba una riunione politica, sia pubblica che privata, è punito con la reclusione da uno a tre anni e con la multa da 1.000 a 2.500 euro; se la riunione è di propaganda elettorale la multa è raddoppiata". Un solo articolo compone la proposta di legge del pidellino Ignazio Abrignani per introdurre nel codice penale, all'articolo 294-bis, il reato di "impedimento o turbativa di riunioni politiche e di propaganda elettorale". Che prevede un'aggravante, con la "reclusione da due a cinque anni", se il 'contestatore' è un pubblico ufficiale. L'iniziativa era già stata annunciata nei giorni immediatamente successivi alla manifestazione di Brescia dell'11 maggio ed è stata

depositata da Abrignani alla Camera il 10 giugno. L'intenzione è scoraggiare aspiranti contestatori o disturbatori delle future iniziative di piazza del Pdl e di Silvio Berlusconi, così come di ogni altra forza politica. "La mia proposta - spiega il deputato Pdl - estende una norma già prevista per le riunioni di propaganda elettorale dall'art. 99 del d.p.R. 361/1957. Una norma che non si applica alle iniziative non elettorali, ma neanche ai comizi per le amministrative e quindi non alla manifestazione di Brescia o sul processo Ruby o qualsiasi iniziativa convocata per esprimere le proprie idee. Chiedo soltanto - aggiunge - che qualcuno mi tuteli se esprimo il mio pensiero".

Fatto Quotidiano – 10.7.13

Transparency International: “Per 89% italiani la corruzione prolifera in politica”

Elena Ciccarello

Negli ultimi 12 mesi più di 1 cittadino su 4, nel mondo, ha pagato una tangente. Lo dice il Barometro globale sulla corruzione pubblicato oggi da Transparency International. Il sondaggio realizzato dall'organizzazione no profit – il più grande mai realizzato al mondo – ha censito 114mila persone di 107 nazioni, per fotografare quanto e in che modo i cittadini hanno a che fare con la corruzione nella loro vita quotidiana: avete pagato una tangente? Nel vostro paese la corruzione è aumentata? Il vostro governo conduce un'efficace lotta alla corruzione? Sono alcune delle domande rivolte agli intervistati. Le risposte restituiscono l'immagine di un fenomeno non solo pericolosamente diffuso ma anche in evidente crescita. In tutto il mondo, la valutazione degli sforzi dei leader politici per fermare la corruzione è peggiorata rispetto al periodo pre-crisi, prima del 2008, quando il 31 per cento degli intervistati dichiarava che gli sforzi compiuti dal proprio governo per combattere la corruzione erano efficaci. Quest'anno la percentuale è scesa al 22 per cento. Più di una persona su due pensa che la corruzione si sia aggravata negli ultimi due anni mentre in ben 51 Paesi i partiti politici sono visti come l'istituzione più corrotta. Il 55 per cento degli intervistati ritiene inoltre che il governo del proprio Paese sia gestito da interessi particolari. E rispetto a questi dati l'Italia non fa eccezione. Anzi. Più del 60 per cento degli italiani intervistati (un campione di oltre mille soggetti censiti dalla Doxa) pensa che nell'ultimo anno la corruzione sia aumentata, che questo costituisca un grave problema e che l'azione politica di contrasto sia del tutto inefficace. Ma un dato emerge su tutti: la stragrande maggioranza degli italiani, l'89 per cento, pensa che i partiti politici siano il luogo in cui, più che in qualsiasi altro, prolifera la corruzione. Il sondaggio di Transparency sottolinea che proprio nei Paesi OCSE, ossia le maggiori economie mondiali, le persone credono che il proprio governo risponda ad interessi particolari. Dato particolarmente evidente in nazioni in cui la crisi economica ha evidenziato “profondi guasti di governance”, come Grecia (che chiude la classifica con l'83 per cento degli intervistati) e Italia, che si colloca al terzultimo posto della graduatoria, con il 73 per cento degli intervistati. A farle compagnia, nelle ultime posizioni, anche Israele, Belgio e Spagna. Rispetto alla media mondiale, i cittadini italiani hanno un'opinione peggiore dei loro partiti politici e dei membri del loro parlamento, ritenuti affetti da corruzione in una scala da 1 a 5 (dove 5 è il valore peggiore) per un valore rispettivamente di 4,5 e 4,1. Curioso invece il dato sulla giustizia, valutata come meno corrotta rispetto alla media mondiale, ma che si rivela il settore in cui, in Italia, è stato pagato il maggior numero di tangenti. Analizziamo il dato nel dettaglio: se la percentuale di cittadini italiani che ha pagato una tangente nell'ultimo anno è del 5 per cento (dato in positivo calo rispetto ad altre rilevazioni degli anni passati), ebbene il 2 per cento di chi ha sganciato una mazzetta lo ha fatto nell'ambito delle dichiarazioni fiscali, il 3 per cento per accedere a permessi e registri pubblici e nell'ambito della formazione-educazione, il 4 per cento nell'ambito sanitario, delle forze dell'ordine e di servizi al territorio, il 6 per cento per luce, gas e altre utilità, il 12 per cento dichiara invece di aver pagato tangenti al mondo della giustizia. Di fronte a tanti dati negativi, il Barometro 2013 riporta anche alcuni numeri di segno opposto. I due-terzi (67 per cento) dei cittadini del mondo crede infatti che la gente comune possa fare la differenza nella lotta alla corruzione. Anche se rispetto ai dati del 2010/2011 il grado di fiducia nei cittadini circa la possibilità di affrontare la corruzione è scesa dal 72 al 67 per cento, quasi 9 su 10 delle persone intervistate si è detta disposta ad impegnarsi contro la corruzione e due terzi di coloro a cui è stato chiesto di pagare una tangente ha dichiarato di essersi rifiutato. “Le persone credono di avere il potere di fermare la corruzione e il numero di coloro che sono disposti a combattere l'abuso di potere, accordi segreti e la corruzione è significativo”, ha dichiarato Huguette Labelle, presidente di Transparency International. In Italia sono attualmente oltre 260mila i cittadini che hanno sottoscritto la petizione della campagna anticorruzione Riparte il futuro, la prima campagna digitale su questi temi mai realizzata in Europa. Il primo obiettivo dell'iniziativa, su cui è stata raccolta la disponibilità di 374 parlamentari di diverso colore politico, è la modifica della legge sul voto di scambio politico-mafioso, allo scopo di rendere la norma più incisiva. La prima votazione alla Camera è prevista per il prossimo 15 luglio, ma pare che la sua approvazione non abbia, al momento, raggiunto il numero di sostenitori necessari.

Renzi, i flop dalla tramvia al Maggio fiorentino. E si pensa al suo successore

Cosimo Rossi

C'è un gran viavai nell'anticamera della sala di Clemente VII, al piano nobile di palazzo Vecchio. Senza neanche troppo riguardo per le apparenze, è infatti iniziata una processione di fedelissimi aspiranti alla successione del sindaco “rottamatore”. Al secolo Matteo Renzi, da Rignano sull'Arno, leva 1975, già presidente della Provincia giagliata nel quinquennio 2004-2009 e mattatore delle primarie e le elezioni fiorentine; sempre meno in animo di rinnovare il mandato di primo cittadino e sempre più in predicato di succedere alla segreteria di Guglielmo Epifani, ma ancor più di concorrere alla premiership, in virtù delle primarie “accluse” al congresso che il Pd sta per celebrare. Nardella in pole position per la successione. Dalle primarie vinte sorprendentemente al primo turno su figure di apparato come Lapo Pistelli e Michele Ventura, Renzi ha messo abbastanza all'angolo il Pd fiorentino. E ora avrebbe in animo di richiamare ai piedi della torre d'Arnolfo l'ex vice Dario Nardella, che aveva rimesso le deleghe a sviluppo economico, lavoro, bilancio e sport per un seggio da deputato alle politiche di primavera. Classe 1975 pure lui, trapiantato all'ombra del

cupolone da Torre del Greco nel 1989, diploma in violino al conservatorio Cherubini nel 1998, Nardella condivide con Renzi anche gli studi e la laurea in giurisprudenza. Anziché la gioventù dc, le frequentazioni cielline e il portaborse a Pistelli, il neo deputato si è però fatto le ossa nei Ds e nel gabinetto di Vannino Chiti ministro per le Riforme del secondo governo Prodi. Di lungo corso scudocrociato, invece, la vicesindaca in carica da marzo, Stefania Saccardi. Avvocato, classe 1960, cresciuta alla scuola della sinistra interna di Beppe Matulli, l'esperienza politica al Viminale con Enzo Scotti e poi con la sottosegretaria alla giustizia Daniela Mazzuccon. Entusiasta di Renzi, da cui dice che "ogni giorno imparo qualcosa", non esibisce un identikit propriamente innovativo. Come del resto Eugenio Giani, che spasima per diventare sindaco ormai da decenni. Mentre gli avversari interni più agguerriti del sindaco manifestano simpatia emblematica per Claudio Fantoni, ex assessore al Bilancio dimessosi polemicamente nel giugno 2012 "per divergenze insanabili" con Renzi, accusato di proporre delibere senza i dovuti pareri di regolarità contabile, ovvero di attingere alla spesa pubblica per coltivare "ambizioni personali". Bunga bunga negli uffici comunali. A meno di un anno dalla fine del mandato, in città si moltiplicano i sospetti che il sindaco "lascierà come ha già fatto con la Provincia", che ha rappresentato il trampolino di lancio della carriera di Renzi, ma dove la sua amministrazione non ha superato proprio indenne il vaglio della Corte dei conti. Quella relativa alla gestione bonapartista e alle mani bucate, in fin dei conti, è la critica più fondata tra gli innumerevoli rimproveri che vengono mossi al rottamatore fiorentino. E anche in questa occasione gli si di voler "solo fare carriera", preparandosi perciò a "scappare da palazzo Vecchio" per "eludere" i propri insuccessi e altre facezie più o meno scabrose. Ultima, in ordine di tempo, la vicenda della escort all'assessorato alla Mobilità, benché non abbia neanche sfiorato il sindaco, ma pur sempre indice di una gestione allegra della cosa pubblica. Una impiegata delle pulizie ha colto sul più bello una 42 enne mentre intratteneva un funzionario negli uffici dell'assessorato alla mobilità di via Giotto. La vicenda ha portato a indagare 14 persone per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione (anche minore). L'assessore alla mobilità, Massimo Mattei, si è dimesso accampando "motivi di salute" a causa della frequentazione con la donna, cui ha dato in uno anche un appartamento. Fonti giudiziarie ritengono inoltre di prossima apertura un "filone interamente politico" dell'indagine, mentre il sindaco ha dovuto correre ai ripari dichiarando che "a palazzo Vecchio non c'è alcun bunga bunga", ma accogliendo prontamente le dimissioni di Mattei, suo ex punto di riferimento in città, sostituito per cercare di mettere a tacere i pettegolezzi. Contro l'amministrazione ha puntato il dito anche l'arcivescovo Giuseppe Betori puntato contro "l'improvvida voglia di trasgressione", suscitando la reazione piccata del sindaco. I 36 milioni persi per la tramvia. Di altra natura il fatto che stiano evaporando i 36 milioni di euro di finanziamenti per le linee 2 e 3 della tramvia. E' stato infatti appurato che i lavori non potranno concludersi per il 2015, termine imposto per l'erogazione del finanziamento europeo per la mobilità sostenibile. Anche se il governatore toscano Enrico Rossi intende chiedere ai funzionari di Bruxelles "di prorogare l'investimento", giustificando la richiesta con le spese già affrontate. I 7,6 km della linea 1, per costruire i quali sono stati impiegati 6 anni, sono costati 263 milioni di euro; il costo complessivo del sistema – comprensivo di 7,4 km della linea 2 e 3,4 della linea 3 – raggiunge invece sulla carta i 680 milioni di euro. Cifre e tempi comunque esorbitanti per l'Europa e per l'Italia. Nel quadro della stretta creditizia dovuta alla crisi, le banche hanno sospeso la rinegoziazione del mutuo chiesto dalla ditta costruttrice, Impresa spa (subentrata a Btp e Consorzio Etruria, a loro volta già falliti) per fronteggiare le difficoltà. Dal momento poi che lo strumento del project financing esenta la pubblica amministrazione da oneri finanziari, sono sempre le banche (tra cui Monte dei Paschi) a volere dalla società "Tram Firenze" maggiori garanzie, riguardo soprattutto al numero di passeggeri necessario per rientrare di tutti i costi di costruzione. L'opera rischia così di gravare sulle casse pubbliche attraverso l'intervento della Cassa depositi e prestiti e della regione. Un discreto smacco per Renzi, dal quale si attende ancora quel Piano della Mobilità promesso all'atto dell'approvazione del Piano Strutturale nel 2011. L'eclissi fallimentare del Maggio musicale. Altra nota dolente riguarda l'eclissi del Maggio musicale fiorentino, per un cinico gioco del destino proprio nell'ottantesimo anniversario della sua fondazione. Da istituzione delle più prestigiose sia nel panorama nazionale che internazionale nelle stagioni di lustro del secondo dopoguerra, nelle ultime tormentate stagioni il Maggio fiorentino è scivolato nell'oscurità dell'oblio, fino e al limite del fallimento imminente. Si tratta di una vicenda che viene di lontano, perché sono diversi lustri ormai che il Maggio musicale ha perso le proprie peculiarità, a cominciare dall'attenzione per l'arte contemporanea tipica dell'età tra le due guerre: difatti lo statuto fondativo prevedeva che nei programmi fosse sempre inserita l'esecuzione o la rappresentazione di opere inedite. La prima mossa di Renzi è stata la nomina della sovrintendente Francesca Colombo, che però non è stata in grado di fronteggiare la situazione l'ingigantirsi del debito. Il che ha portato al commissariamento del Maggio. Commissario è stato nominato Francesco Bianchi, commercialista 56enne con alle spalle una lunga esperienza alla direzione di istituti di credito e nel mondo della finanza. Soprattutto, però, Bianchi è fratello di Alberto, avvocato del sindaco nonché suo uomo di fiducia alla presidenza della Fondazione Big Bang, il cuore economico del sistema renziano. Il commissariamento, però, ha solo calcolato l'ingigantirsi del buco di bilancio, che va dai 5 ai 9 milioni di euro, a seconda che si calcolino o meno le perdite per le eventuali cause con i dipendenti licenziati. A fronte di questa situazione sindaco e commissario sostengono che "l'unica soluzione per salvare il teatro resta liquidazione"; ma contro questa ipotesi si sono schierati il governatore Enrico Rossi e soprattutto il ministro dei beni culturali Massimo Bray. Certo è che il Maggio fiorentino, così com'è stato, ormai era morto. E l'amministrazione Renzi l'ha sepolto.

M5S, Grillo al Colle: "Ho detto a Napolitano che ci avviamo alla catastrofe"

"Ho detto a Napolitano che ci avviamo verso la catastrofe". Beppe Grillo dopo l'incontro con Napolitano, legge un intervento in conferenza stampa, dove esprime le sue considerazioni sulla situazione italiana. "Soluzioni non se ne vedono e io ho il polso della situazione. Un incontro durato più del previsto. Beppe Grillo e il cofondatore del Movimento 5 Stelle Gianroberto Casaleggio sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nella piazza del Quirinale, tenuti a distanza dalla polizia, si sono radunate anche decine di attivisti del Movimento romano venuti in piazza per "salutare Beppe e manifestargli la nostra vicinanza", dice Antonello Impagliazzo candidato

al Senato e uno degli attivisti della prima ora del Movimento romano. Al Quirinale erano anche presenti i capigruppo M5S di Camera e Senato, Nicola Morra e Riccardo Nuti. I due esponenti cinque stelle sono giunti con un pulmino preso a noleggio in cui sedeva anche l'operatore ufficiale del Movimento 'Nick il nero' che sta riprendendo l'avvenimento per trasmetterlo poi sui canali streaming del Movimento 5 Stelle.

Figli 'naturali' cancellati per legge. E' la fine o un nuovo inizio per la famiglia?

Rita Guma

Per secoli, in Italia, i figli naturali (nati fuori dal matrimonio) non sono stati titolari di diritti ereditari ed affettivi nei confronti di padri, nonni, zii e fratelli legati invece da un vincolo legale con i loro genitori naturali. Venivano anzi definiti "illegittimi". Questo in conseguenza di un principio del diritto romano secondo cui, poiché mater semper certa est, pater numquam (la madre è sempre certa, il padre mai), non vi è padre senza matrimonio. Ora il governo sembra voglia porre rimedio a questa ingiustizia, perpetrata nonostante, fin dalla seconda metà dell'ottocento, nel diritto italiano esistesse il principio del superiore interesse del minore, applicato tuttavia solo per tutelare i figli (legittimi) dei separati e poi dei divorziati. Addirittura, ancora nel 2004, secondo la Corte di Cassazione il riconoscimento di paternità/maternità era "oggetto di un diritto soggettivo" del genitore, non del figlio, per quanto a questi fosse riconosciuto il diritto all'identità personale e il diritto (ma solo dopo i 16 anni) ad essere ascoltato sulla decisione che lo riguardava. Intanto, va detto che sia la legge 219 del dicembre 2012, che costituisce un significativo passo per equiparare i figli naturali a quelli nati nell'ambito del matrimonio (introducendo ad es il principio che "tutti i figli hanno lo stesso stato giuridico"), sia l'imminente adeguamento legislativo (la cui reale portata verificheremo quando saranno presentate le modifiche) arrivano con molto ritardo. Infatti non solo i Tribunali hanno già dovuto affrontare, risolvendoli in modo avveniristico, molti casi concreti, ma oggi già sono in campo nuove problematiche, come quelle dei diritti dei figli biologici nati da inseminazione artificiale con donazione eterologa (e che si trovano ad avere tre genitori e sei nonni) e dei figli delle coppie gay. Comunque, meglio tardi che mai. Infatti un adeguamento legislativo che completi il cammino iniziato con la legge varata a dicembre scorso sarebbe generale e vincolante, rendendo automatici diritti per i quali oggi si deve ricorrere alla giustizia. Peraltro, mediante l'equiparazione saranno automaticamente riconosciuti i diritti dei figli di ciascun componente di una coppia omosessuale che siano stati concepiti fuori da un rapporto matrimoniale. Anche per questo, sebbene il governo contenga anime di destra e di sinistra, cattoliche e non, pavento critiche e ostruzionismo da parte dei benpensanti (magari con amante e prole illegittima ma sempre ipocritamente a favore della famiglia fondata sul matrimonio). Perché il matrimonio diviene automaticamente non più necessario per creare un rapporto familiare. Infatti le modifiche proposte, una volta approvate, agirebbero su due punti fondamentali: eliminazione, nei riferimenti legislativi, delle differenze fra figli naturali, legittimi, adottivi, restando per tutti solo il sostantivo figli, e poi sostituzione per legge del concetto di potestà genitoriale con quello di responsabilità genitoriale già presente in alcune sentenze. Con le modifiche normative sarebbe quindi pienamente realizzato ed addirittura superato l'articolo 30 della Costituzione ("È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.") e ci metteremmo al passo con gli articoli 8 e 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che, come sottolineato dalla Corte europea dei diritti umani, vietano le discriminazioni in base alla nascita e la distinzione fra famiglia legittima e illegittima. Inoltre si concretizzerebbe appieno, in materia di diritto di famiglia e di successione, il superiore interesse del minore, perché chi è stato generato sarebbe un pieno soggetto di diritti nei confronti dei genitori e degli altri parenti. "Colui che genera un figlio non è ancora un padre, un padre è colui che genera un figlio e se ne rende degno", diceva Dostoevskij, e credo sia un principio applicabile anche alle madri. Ci auguriamo che l'adeguamento normativo comporti anche una crescita culturale in tal senso.

Egitto, anche in Italia divisi in due sul 'colpo di Stato' - Andrea Valdambrini

E' la vigilia di Ramandan quando incontriamo il presidente della comunità egiziana di Roma, Adel Amed, che vive nella capitale dagli anni '70. In Italia, ci dice, gli egiziani sono circa 280.000, almeno nelle stime ufficiali, con Milano e Roma ad ospitarne il numero maggiore. "La colpa di queste violenze è dei Fratelli Musulmani" è convinto. Ricostruisce pazientemente la storia dell'Egitto moderno, indica in Ahmad Shafiq – il leader della continuità con Mubarak battuto alle elezioni da Mohamed Morsi circa un anno fa – il simbolo di una transizione di regime 'soft'. Esattamente quello che il Paese non ha avuto. "Lo sa perché", incalza Amed "milioni di persone sono scese in piazza contro Morsi? Oggi l'Egitto è più povero, manca il cibo, lo zucchero, il gasolio. La situazione economica è catastrofica e i giovani non hanno speranze. In un anno di governo i Fratelli Mussulmani hanno preso tutto il potere per loro, hanno gestito l'Egitto come una loro proprietà. Ecco perché il popolo si ribella". Gli oltre 50 morti di lunedì mattina, per cui il presidente a interim ha espresso "profondo rammarico"? "Una provocazione dei religiosi". L'esercito ha un ruolo democratico? Amed non ha dubbi: "è la nostra garanzia verso la transizione politica". Hanaa Youssef, giornalista televisiva concorda con Amed, non senza qualche distinguo: "Se Morsi ha preso il potere, la colpa è soprattutto di Mubarak. Proprio la sua islamofobia ha fatto crescere i radicali nel Paese. Tanti giovani come me, un anno fa non sono andati nemmeno a votare, pensando che quella tra un uomo dell'apparato come Shafiq e un radicale come Morsi non era proprio una scelta...". Eppure solo 12 mesi fa Morsi conquistavano il Cairo con milioni di voti. Chi l'ha votato? "Io, per esempio perché volevo rompere con il passato" interviene Mohamed Ismail, corrispondente a Roma di una tv egiziana. Anche per lui Morsi ha tradito l'Egitto. E i militari fanno bene a reagire duramente. "Perché in Italia avete tanta paura dell'esercito?" chiede. "Se da voi dei terroristi scatenano un'ondata di violenza, non sarebbe giusto intervenire per riportare l'ordine?". Dunque i Fratelli Musulmani sono solo terroristi? "In realtà si tratta di un movimento radicato nella società egiziana. Al suo interno ha frange moderate e ali più radicali, ma ha rinunciato alla violenza", spiega al telefono Andrea Plebani, ricercatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) di Milano. "Il nuovo establishment ha invocato la riconciliazione nazionale, ma ha duramente colpito la Fratellanza con arresti e azioni violente. Il partito di Morsi deve essere re-incluso nella vita del Paese, se vogliamo la pace".

E il Cavaliere ora pensa al blocco del Parlamento - Ugo Magri

ROMA - Berlusconi è convinto che contro di lui sia stato lanciato l'assalto finale. Giudiziario, certo, ma anche politico ed economico. Per espellerlo dal Parlamento e per metterlo sul lastrico. In queste ore, per lui così drammatiche, il Cavaliere non strepita, non risulta dia in escandescenze. Nel lungo summit pomeridiano con i maggiorenti del partito, pare si sia sforzato di apparire lucido e determinato (sebbene nessuno arrivi a definirlo sereno). Escluso che voglia lasciarsi travolgere senza una reazione forte, anzi fortissima. Nel caso dovesse arrivare il 30 luglio la condanna, tutto è pensabile tranne che Parlamento e governo tirino avanti come se nulla fosse, «business as usual». Letta ripete come in un mantra che «non ci saranno conseguenze per il governo», ma dalle parti di Berlusconi si respira tutt'altra aria. Il governo, dicono, finirebbe nel tritacarne, questo è sicuro. Non per ritorsione o spirito di vendetta (nel Pdl i più lucidi, come Cicchitto, sono convinti che pure il premier, al pari di Silvio, sia vittima delle manovre mediatico-giudiziarie). Alla crisi si arriverebbe per forza di gravità, perché le larghe intese non resisterebbero allo stress... Visto da sinistra: come potrebbe il Pd andare a braccetto con un condannato? Dunque, prepariamoci a grandi scossoni. E tanto per cominciare, oggi il Parlamento si ferma. Assemblee di gruppo del Pdl sia alla Camera (iniziata ieri sera) sia al Senato. Non è da escludere che il blocco dei lavori prosegua anche nei giorni a venire, in un crescendo destinato a toccare il culmine alla vigilia della sentenza. Sembra per ora accantonata l'ipotesi, parecchio fantasiosa, di auto-sospensione dei ministri Pdl in attesa della sentenza, perché nessuno potrebbe prevedere le reazioni di Letta e di Napolitano. Ma nel caso di condanna, ogni prudenza verrebbe meno. E forse nemmeno il Cavaliere avrebbe la forza per fermare i «falchi» che da tempo spingono per tornare alle urne. Il 30 luglio, giorno della sentenza, coincide con l'ultima «finestra» utile per votare a metà ottobre. Se una condanna fosse giunta in autunno, tornare alle urne entro l'anno sarebbe stato tecnicamente impossibile. Invece adesso nulla si può escludere, nonostante la contrarietà del Quirinale. La fretta degli «ermellini» costituisce, politicamente parlando, un regalo inaspettato alla «pitonessa» Santanché. Lestissima a raccogliere l'assist della magistratura: «Basta perdere tempo con tentennamenti e sofismi, serve passare all'azione!». Ma nessuno, nemmeno le cosiddette «colombe», a quel punto si tirerebbe indietro. Il sarcasmo di Alfano contro la Cassazione («Sono ammirato da questa prova di efficienza della Corte... Spero in una giustizia-lampo per tutti i cittadini») è parecchio indicativo. Tutti i ministri del centrodestra hanno manifestato sconcerto e sdegno contro le toghe, da Quagliariello a Lupi alla Lorenzin, suscitando la reazione di Rosy Bindi («Farebbero meglio a tacere»), l'unica in verità. Non ci sono più soltanto Verdini, Bondi e Capezzone a immaginare forme estreme di «protesta nonviolenta»: anche figure di equilibrio come la Gelmini chiedono «iniziative shock per raccontare al Paese il dramma della giustizia», sono pronti a sostenere i referendum di Pannella e sottoscrivono senza esitare la proposta di Gasparri, che immagina dimissioni di massa dei deputati e dei senatori, casomai Napolitano rifiutasse di sciogliere le Camere dopo una condanna del Cavaliere. Quando l'ex-capogruppo lanciò l'idea, sembrava una boutade: e invece ai vertici del Pdl sono rimasti in pochi a pensarla diversamente. Disperati e pronti a tutto, perché a questo punto non hanno più nulla da perdere.

Ripartiamo da più elasticità e meno burocrazia – Mario Deaglio

La moda italiana trionfa a Londra, stando alle cronache di ieri che narrano dell'inaugurazione con una sfilata di una nuova boutique di Dolce e Gabbana nella sfarzosa Bond Street. Le grandi multinazionali del lusso, però, trionfano sulla moda italiana, stando alle cronache dell'altro ieri: siamo stati informati che il controllo di uno dei marchi più importanti della moda italiana, quello di Loro Piana, è stato assunto dalla Lvmh una grande multinazionale francese specializzata, appunto, in articoli di lusso. Il caso Loro Piana conferma che, quando investono nel «made in Italy» le grandi imprese straniere hanno come obiettivo principale l'arricchimento del loro «catalogo» di prodotti già noti, non la creazione di nuovi posti di lavoro o prodotti innovativi. L'elenco di investimenti di questo genere è lunghissimo e molto vario: si va dalla Ferretti, costruttrice di yachts, comprata dai cinesi, alla Bulgari, grande creatrice di gioielli, ora controllata dalla stessa Lvmh. I gioielli di Pomellato sono andati a Pinault, un altro gruppo francese che possiede anche il marchio Gucci, mentre il marchio Twin-Set è finito al fondo americano Carlyle. Anche le imprese italiane del «made in Italy» hanno effettuato acquisti all'estero, insufficienti, però, a modificare il quadro globale: questa categoria di beni di consumo, diventata uno dei pilastri dell'economia italiana, è in Italia, nel complesso, poco dinamica e contribuisce alla stasi più che alla crescita del Paese. Mentre i grandi vengono comprati, i piccoli se ne vanno. Sono forse più di un migliaio le piccole imprese industriali, un tempo localizzate in prossimità dei confini italiani, che negli ultimi anni hanno trasferito sedi e attività nei Paesi limitrofi anche quando, come per la Svizzera – che è forse il fulcro di questa singolare e allarmante migrazione – il costo del lavoro è più alto di quello italiano. A quest'esodo, certo non piccolo, si aggiunge l'emigrazione dei «cervelli»: si può tranquillamente stimare, sia pure in assenza di statistiche precise, che il numero dei giovani laureati, spesso dotati di eccellente preparazione, che si trasferiscono all'estero per lavoro stia toccando nuovi massimi. All'estero trovano carriere più rapide, maggior soddisfazione professionale e retribuzioni mediamente più elevate di quelle ottenibili presso le imprese italiane. Nel momento in cui in Italia si osservano i primi, sia pur deboli, segnali di ripresa (a maggio l'indice previsionale dell'Ocse indica per il nostro Paese una crescita dello 0,23 per cento rispetto a un anno fa, il doppio della bassissima media europea), è opportuno che governo, classe politica e cittadini riflettano sui motivi per cui imprese importanti per il futuro del sistema produttivo vengono vendute a gruppi stranieri e giovani preparati «scappano» all'estero. Solo se i motivi di debolezza verranno compresi l'attuale, modestissimo, recupero potrà davvero rafforzarsi anziché andar perduto. Questi motivi sembrano essere essenzialmente due. Il primo, e più importante, è che qualcosa di profondo sembra essere mutato nell'atteggiamento degli italiani nei confronti delle imprese, della produzione, della crescita: negli Anni Cinquanta e Sessanta, le autorità locali erano più che disposte a modificare i propri piani regolatori per fare spazio a nuovi insediamenti produttivi, ora chiedono

imperiosamente alle imprese di modificare i piani aziendali per adeguarsi al territorio. Non è il caso di domandarsi se ciò sia bene o male, è sufficiente constatare che su questa strada l'Italia è quasi unica e che altri Paesi (la cui sensibilità ambientale e sociale è spesso maggiore della nostra, come a esempio la Germania) sono più accomodanti e accoglienti nei confronti di nuove iniziative economiche. Ogni iniziativa che incide sull'ambiente, dalle discariche alle nuove linee di trasporto, dagli inceneritori ai rigassificatori e alle centrali elettriche, suscita accanite resistenze che contribuiscono fortemente alla minore crescita italiana. Il secondo motivo per cui non si investe in Italia, e molti giovani scappano, è quello che può essere definito l'intreccio tra burocrazia e molte professioni «libere». La burocrazia continua a produrre norme e procedure particolarmente complicate e lente; avvocati, notai, commercialisti e altre figure professionali si offrono di risolvere, o quanto meno di gestire, queste complicazioni. Tutto ciò implica un costo molto elevato non tanto, o non solo, in termini finanziari ma soprattutto per quanto riguarda i tempi di realizzazione dei programmi delle imprese, in un mondo in cui la rapidità dell'esecuzione è essenziale. Va poi considerato il diffondersi di un atteggiamento corporativo che tende a tutelare il lavoro esistente più che a favorire le nuove iniziative. Nelle stesse «libere» professioni viene limitata fortemente l'entrata dei giovani, costretti per legge a lunghi periodi obbligatori di praticantato poco pagato; e le risorse finanziarie che tutelano i lavoratori «ufficiali» (come quelle per la lunghissima cassa integrazione dell'Alitalia) sono obiettivamente sottratte ad altri impieghi, potenzialmente più dinamici. Il tutto forma un blocco che rallenta o scoraggia l'afflusso di capitali finanziari e favorisce il deflusso verso l'estero del «capitale umano» rappresentato da giovani preparati. Sulla base di questa analisi, per sfruttare e potenziare le modeste tendenze alla ripresa attualmente in corso pare necessario agire in due direzioni: la prima è lo snellimento delle procedure di insediamento sull'esempio francese o tedesco, forse anche con l'istituzione di una «piattaforma burocratica» per chi (italiano o straniero) intende fare investimenti, evitandogli di trattare direttamente con i singoli enti; la seconda è l'introduzione di una maggiore elasticità, troppo lungamente rinviata, nelle libere professioni, che costituiscono un punto essenziale e troppo a lungo dimenticato del rinnovamento italiano. Una tutela meno rigida dell'esistente, una maggiore apertura all'estero e ai giovani sono premesse indispensabili perché l'Italia torni, se non a correre, almeno a camminare.

Standard & Poor's taglia il rating del debito italiano - Roberto Giovannini

ROMA - Proprio «spazzatura» non sono, i titoli del debito pubblico italiano; ma per l'agenzia Standard&Poor's il rating dell'Italia scende da BBB+ a BBB, per di più con una previsione negativa. Una doccia fredda per il governo, che da qualche settimana invece incassava giudizi lusinghieri e adesso rischia di dover fare i conti con un aumento dello spread e dei rendimenti da pagare su Btp e affini. E soprattutto, una bella grana politica: perché tra le ragioni per le quali siamo declassati c'è «il differente approccio nella coalizione di governo» per coprire un disavanzo «frutto della sospensione dell'Imu e del possibile ritardo del pianificato aumento dell'Iva». Dissensi che mettono «potenzialmente a rischio» il raggiungimento degli obiettivi di bilancio 2013. Per il Tesoro le cose non stanno così, ma come ha detto parlando a «Ballarò» il premier Enrico Letta, «la situazione rimane complessa, l'Italia col debito così alto rimane un sorvegliato speciale». Oltre a Imu e Iva, per gli analisti di Standard&Poor's i problemi dell'Italia sono la debolezza dell'economia, che quest'anno si contrarrà dell'1,9%, automaticamente portando il debito a quota 129 per cento del Pil. Per S&P è possibile un «ulteriore peggioramento dell'economia in Italia con le prospettive di crescita reale dell'ultimo decennio di meno dello 0,04% di media». Infine, nel mirino c'è la mancata trasmissione sull'economia reale della politica monetaria espansiva della Bce, con i tassi dei prestiti alle imprese che rimangono ben al di sopra dei livelli pre-crisi. Detto della reazione del premier, anche il Pdl comunque contesta l'agenzia di rating. «Nessuno è perfetto. Enron, Lehman Brothers, Aig, Bear Stearns e Parmalat, quando Standards & Poor's piglia fischii per fiaschi», scrive su Twitter la portavoce del gruppo Pdl alla Camera dei deputati Mara Carfagna. Critico è anche il ministero del Tesoro. In una giornata decisamente negativa, se non altro dall'Istat arrivano segnali che lasciano sperare finalmente a un disgelo dell'economia italiana. A inizio 2013, dopo due anni in rosso, il potere d'acquisto delle famiglie è tornato a crescere e si è ricominciato anche a risparmiare, come ormai non accadeva da tempo. Tuttavia, consumi e spese sono ancora decisamente in stallo, e non solo per le famiglie. Quanto alle imprese (finanziarie escluse) invece la sofferenza continua a essere notevole. Secondo le rilevazioni dell'Istituto di Statistica, la capacità di spesa «reale» degli italiani è così risalita dello 0,5% sul trimestre precedente dopo otto cali consecutivi. Invece nel confronto con l'anno scorso il ritardo è ancora presente (-2,4%), anche se la flessione è più che dimezzata rispetto alla fine del 2012. Ancora, gli italiani hanno ripreso a mettere da parte, con la propensione al risparmio (la quota di reddito non consumata) risalita al 9,3%, in crescita anche su base annua (+0,9 punti). In questo caso il cambiamento è significativo e mette fine alla lunga erosione dei risparmi che aveva portato la quota degli accantonamenti ai minimi storici. Oggi invece la soglia si è risolledata ai livelli del 2010, pur se rimane forte la distanza con i valori del periodo pre-crisi. Non è ripartita, almeno per ora, la spesa delle famiglie per consumi, sostanzialmente ferma a confronto con il trimestre precedente e in diminuzione dell'1,4% su base annua. E così gli investimenti, che a livello familiare coincidono con l'acquisto della casa: il loro tasso è rimasto in flessione, anche se lieve.

Spagna, fondi neri anche nelle tasche del premier Rajoy – Gian Antonio Orighi

MADRID - Mariano Rajoy torna nella bufera. Cinque mesi dopo aver categoricamente smentito di aver ricevuto fondi neri dal 1988 al 2009 per 25.200 euro, ieri il conservatore «El Mundo» ha pubblicato le presunte prove delle mazzette che avrebbe intascato il premier popolare (Pp, centro-destra): la contabilità segreta dell'ex gestore ed ex tesoriere per 20 anni, Luis Bárcenas. In tutto, dal '97 al '99 – quando era ministro dell'ex capo dell'Esecutivo Aznar – 94.914 euro. Il Pp smentisce seccamente e l'opposizione, che cavalca la tigre contro un governo che ha la maggioranza assoluta, chiede a Rajoy, più muto di un pesce, di spiegarsi in Parlamento. I documenti questa volta non sono fotocopie della cosiddetta «Contabilidad B» di Bárcenas, in carcerazione preventiva dal 27 scorso, usciti sul progressista «El País» a gennaio, bensì gli originali fotografati a colori e già consegnati alla magistratura che sta indagando sulla Tangentopoli

popolare, il cosiddetto «Caso Gurtel». Sono fogli di un quadernetto da ragionieri in cui appaiono «M. Raj.» e «M. Rajoy», e la data della consegna, che sarebbe avvenuta in contanti nelle sedi che il premier, 58 anni, al potere dal dicembre 2011, occupava come ministro della Pubblica Amministrazione prima e della Pubblica Istruzione poi. In scatole vuote di sigari Habana che il premier adora. Rajoy, notaio in aspettativa, deputato dall'81 e leader del Pp dal 2004, è in bella compagnia. Avrebbero ricevuto bustarelle dello stesso peso (che secondo quanto Bárcenas ha confessato a «El Mundo» domenica scorsa, arrivavano nella sede centrale madrilenza del Pp, in contanti e dentro valigette portate da imprenditori che poi avrebbero conseguito appalti pubblici), pure l'allora segretario generale e vice-premier Álvarez Cascos, il vice-premier economico e ministro dell'Economia Rodrigo Rato (poi ex direttore del Fmi ed ex presidente della nazionalizzata Bankia), l'ex titolare agli Interni, Mayor Oreja e Javier Arenas, ex ministro del Lavoro. Di Aznar, nessuna traccia. Visti gli anni trascorsi, i fatti sono penalmente coperti dalla prescrizione. Ma politicamente sono pesanti come una montagna. Dal '95 vige infatti una legge, per i governanti, che proibisce di ricevere qualsiasi retribuzione che non sia quella dovuta al posto che occupano. «L'articolo 18.2 della legge in questione prevede, per chi la infranga, la destituzione dalle cariche pubbliche che ricopra», chiosa «El Mundo». La rivelazione ha ricevuto come risposta un comunicato di appena 20 righe alle 8.01 di ieri: «Il Pp non conosce quelle note e non le riconosce in nessun caso come sua contabilità». Il ministro dell'Economia, Luis de Guindos, si è affrettato a dichiarare: «Le rivelazioni di Bárcenas non intaccano la stabilità politica della Spagna». Ma il numero due socialista, Elena Valenciano, ribatte: «Rajoy dica la verità. Un qualsiasi premier di un paese democratico sarebbe già venuto in Parlamento. I popolari dicono che non si può documentare la menzogna. La verità sì, e sta saltando fuori». I popolari non sono gli unici ad essere investiti dalla corruzione. Secondo i calcoli del professore di Scienze Politiche Manuel Villoria, i politici spagnoli sotto indagine sono la bellezza di mille e sono di tutti i partiti: «Il minimo comune denominatore è stato il boom edilizio degli anni passati, più i soldi facili dei costruttori, la mancanza di controlli, una Corte dei Conti inefficiente e la mancanza di una legge sulla trasparenza dei partiti».

Nuovo ambasciatore Usa in Italia. Obama sceglie John Phillips – Maurizio Molinari

NEW YORK - Un mastino del foro di Washington, paladino dei diritti civili, fra i maggiori finanziatori della campagna di Barack Obama per la rielezione, sposato all'ex portavoce della Casa Bianca sulla riforma della Sanità nonché proprietario di un borgo in Toscana che ha completamente ristrutturato in omaggio ai suoi antenati, che di cognome facevano Filippi: questo è John Phillips, il nuovo ambasciatore americano a Roma destinato a prendere a Villa Taverna il posto di David Thorne, destinato ad affiancare John Kerry al Dipartimento di Stato. Phillips a Washington è un peso massimo. Lo studio legale "Phillips & Cohen" che porta il suo nome è una corazzata della lotta alle frodi contro il governo federale: vanta il recupero di oltre 11 miliardi di dollari grazie a cause e indagini che si originano dalla protezione legale di individui che scelgono di rivelare l'esistenza di inganni fiscali ai danni dei contribuenti. In particolare "Phillips & Cohen" ha firmato le due maggiori cause per il recupero di frodi ai danni della Sanità pubblica: 3 miliardi di dollari da GlaxoSmithKline e 2,3 miliardi da Pfizer. Nulla da sorprendersi se il "National Law Journal" lo ha inserito nella lista dei cento avvocati più influenti degli Stati Uniti, riconoscendogli il merito di aver saputo lavorare con il Congresso di Washington per recuperare fondi pubblici e combattere la corruzione. L'Unione per le libertà civili in America gli ha assegnato un premio ad personam "per l'impegno di una vita a favore dei poveri e diseredati" che nasce da quando nel 1971 co-fondò a Los Angeles il "Center for Law in the Public Interest" per battersi a favore di diritti civili, difesa dell'ambiente e contro le frodi delle corporation. E' un curriculum che ne fa un interprete di primo piano delle politiche dell'amministrazione Obama, da lui condivise al punto da essere stato fra i maggiori finanziatori della campagna per la rielezione diventando un "bundler" ovvero contribuendo a raccogliere almeno 500 mila dollari oltre ai 224820 versati direttamente dal proprio studio legale. I "bundlers" sono stati l'ossatura della raccolta miliardaria di Obama e l'assegnazione della sede di Via Veneto somma il riconoscimento del ruolo svolto come l'apprezzamento per l'impegno civile che già ha portato la Casa Bianca ad assegnargli il compito di coordinare l'assegnazione delle borse di studio, proprio come fece Bill Clinton nel 1997. Ma ciò che più sottolinea il legame fra gli Obama e Phillips è sua moglie ovvero Linda Douglass, l'ex corrispondente della tv Abc da Capitol Hill che nel 2009 fece scalpore scegliendo di passare alla Casa Bianca per andare a dirigere la comunicazione per la riforma della Sanità. E' stata dunque lei la portavoce di Barack nella battaglia, dura e vinta, sulla riforma più importante varata da questa amministrazione. E una volta lasciato l'incarico, diventando vicepresidente dell'Atlantic Media Company, è rimasta nel novero dei consiglieri più stretti del presidente nei rapporti con i media a conferma di un'intesa con Barack nata durante la campagna elettorale del 2008 e che la portò ad essere scelta come portavoce dell'Inauguration Day 2008. Ciò significa che a Villa Taverna arriva una First Lady con un peso politico a Washington che quasi supera quello del marito. Phillips e Douglass condividono le origini in California e la passione per Borgo Finocchietto, poco fuori Buonconvento in Toscana, che nel 2002 hanno acquistato al termine di una ricerca durata due anni. L'intento di Phillips era di avere una proprietà dove ritrovare le origini italiane degli antenati, che di cognome facevano Filippi, trasformandolo in luogo di "riflessione e relax" per convegni di centri studi e singole famiglie. La scelta è caduta su Borgo Finocchietto perché vi hanno trovato un luogo "non cambiato molto da 1000 anni a questa parte", come dissero nel 2009 al termine di una lunga opera di ristrutturazione che ha portato a realizzare un complesso con 22 stanze, piscina, campo da tennis, sala per assaggiare i vini, garage con 18 posti ed una cucina mozzafiato "dove ogni grande chef vorrebbe venire" secondo Phillips, la cui speranza è di riuscire a portare Obama nel Borgo. Come dimostra il fatto di aver aggiunto anche un campo da basket.

Corsera – 10.7.13

Interdizione, rinvio o annullamento. I tre scenari – Luigi Ferrarella

MILANO - «Nei procedimenti per reati la cui prescrizione maturi durante la sospensione» dei termini feriali, «il giudice pronuncia, anche d'ufficio, ordinanza non impugnabile con la quale è specificamente motivata e dichiarata l'urgenza

del processo». Questo terzo comma dell'articolo 2 della legge n.742 esiste per tutti i processi dal 7 ottobre 1969, e in base ad esso anche i giudici di Cassazione non possono farsi prescrivere in mano i procedimenti su reati che abbiano prescrizioni imminenti pur durante la pausa estiva. Di qui ieri, nel caso diritti tv Mediaset, la fissazione al 30 luglio davanti alla sezione feriale della Suprema Corte (presidente Antonio Esposito, relatore Amedeo Franco) del processo pervenuto in Cassazione da Milano nove giorni fa con i ricorsi difensivi depositati il 19 giugno. **Prescrizione evitata.** Ieri il Corriere aveva calcolato che in un periodo compreso fra il 31 agosto e il 30 settembre, ma più probabilmente il 13 settembre, si sarebbe prescritta una delle due annate di frode fiscale (il 2002 per 4,9 milioni di euro asseritamente evasi, il doppio dei 2,6 milioni del 2003 destinati a prescrivere solo nell'estate 2014) per le quali i giudici di Tribunale il 26 ottobre 2012 e di Appello l'8 maggio 2013 avevano condannato il patron di Mediaset ed ex premier a 4 anni di reclusione e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici. La conseguenza giuridica sarebbe stata che, anche in caso di condanna, una Corte di legittimità fissata in media dopo 7 mesi, e dunque a fine 2013/inizio 2014, avrebbe fatto passare in giudicato la colpevolezza di Berlusconi ma, non potendo operare apprezzamenti di merito sull'entità della pena, avrebbe dovuto demandare a un nuovo Appello milanese il ricalcolo della pena alla reclusione, dalla quale sarebbe dipesa (solo se ancora superiore a 3 anni) anche la permanenza o meno della pena accessoria di 5 anni di interdizione dai pubblici uffici. **Il precedente.** Uno schema identico si è appena verificato pochi giorni fa nel processo al chirurgo Pier Paolo Brega Massone per le operazioni inutili e dannose su pazienti della clinica milanese Santa Rita: la Cassazione ha confermato la colpevolezza per lesioni volontarie ma, rilevando che 15 delle 90 lesioni contestate si erano nel frattempo già prescritte, e pur potendo in teoria commisurarsi sulla pena-base di 5 anni e 8 mesi calcolata dai giudici di merito sui reati più gravi e non prescritti, ha ugualmente ordinato un nuovo Appello ai soli fini del ricalcolo della pena. **Il rebus dei 30 giorni di termini.** La fissazione al 30 luglio, cioè prima della più vicina fra le possibili date di prescrizione intermedia che la Corte d'Appello di Milano ha segnalato alla Cassazione addirittura in un teorico 1 agosto, elimina ora il rischio di prescrizioni e consegna il giudizio a un esito nitido di assoluzione o condanna. Non è però detto che il verdetto arrivi già il 30 luglio. È possibile infatti che i difensori pongano il problema dei soli 20 giorni di avviso da ieri ad allora, inferiori di 10 giorni al termine ordinario di 30 giorni. Sull'accordo tra le parti la Cassazione potrebbe dunque aggiornare l'udienza di una manciata di giorni, in agosto, comunque cominciando a incardinare un giudizio che in ogni caso arriverà a sentenza prima del 13 o 14 settembre, data più attendibile di prescrizione dell'annualità 2002. **Annullamento o conferma.** La Cassazione potrà accogliere uno dei molti motivi di ricorso contro la condanna elaborati dall'avvocato Niccolò Ghedini e dal professor Franco Coppi, e in questo caso annullare la sentenza: o senza rinvio, con assoluzione secca e definitiva dell'ex premier, o con rinvio a un altro processo di Appello su specifici punti indicati poi nella motivazione. Oppure la Corte potrà far diventare definitiva la condanna di Berlusconi sia nella reclusione a 4 anni (di cui 3 già cancellati però dall'indulto del 2006) sia nella pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni. **Coda parlamentare.** Seppure divenisse definitiva, l'interdizione avrà comunque ancora un'ultima coda, stavolta in Parlamento: spetterà infatti alla Giunta per le immunità prendere atto dell'interdizione e dichiarare, con il voto dei propri componenti, la decadenza di Berlusconi da senatore e la sua incandidabilità per 5 anni. Il Parlamento potrebbe in teoria disattendere la sentenza? Per esempio provando a prospettare che l'indulto (benché la legge del 2006 non l'abbia contemplato) cancelli anche le pene accessorie per analogia in passato con altri indulti? Non ci sono precedenti, nei pochi casi paragonabili nessuno si è spinto a questa soglia di conflitto tra poteri dello Stato; e nel 2007 lo stesso parlamentare di Forza Italia Cesare Previti, condannato per Imi-Sir, pur dopo un iniziale braccio di ferro anti-interdizione del suo partito, all'ultimo momento scelse di non andare alla conta e preferì anticipare le proprie dimissioni da parlamentare.

Ma se Arnault fosse nato qui – Dario Di Vico

Archiviato il blitz Loro Piana con tutto il suo carico di sorpresa e di rimpianto, la domanda più interessante che faremmo bene a porci suona così: come si sarebbe comportato il sistema bancario italiano con un imprenditore edile, tipo Bernard Arnault, che avesse mostrato di aspirare a costruire un gruppo internazionale del lusso? La risposta non può che essere sconsolata. Non sarebbe andata come in Francia e il motivo purtroppo è semplice. Per condizionamenti, che per amor di patria definiamo ambientali, le banche italiane sono portate più a disegnare operazioni di sistema che a selezionare un numero sufficiente di imprenditori capaci e visionari. Quali siano state nel recente passato queste operazioni di sistema è fin troppo facile rammentarlo. Le banche italiane hanno sostenuto finanziere-immobiliaristi incauti come Romain Zaleski oppure si sono dedicate al montaggio di cordate per l'Alitalia. In tutte queste vicende a formare il «merito di credito» ha contribuito il nome del cliente o il dividendo politico dell'operazione stessa, piuttosto che l'individuazione di un imprenditore di talento, la verifica delle intuizioni di business, l'accompagnamento delle sue mosse in una logica di cooperazione e consulenza. Al sistema delle medie aziende italiane finora è mancata proprio la possibilità di giocare il jolly, di far pesare nella competizione un'interlocuzione costante con il mondo del credito finalizzata ad aggregare i marchi italiani e a proiettarli nell'economia globale. Eppure se oggi l'economia italiana non è azzerata e l'industria cancellata lo si deve proprio alle medie aziende esportatrici, le multinazionali tascabili, che trascinandosi dietro l'indotto hanno saputo reagire alla discontinuità dei mercati generata dalla crisi, sono riuscite a sostituire come clienti le classi medie dei Paesi emergenti al consumatore Usa armato di credit card. Sono state capaci di farlo in tempi stretti e spesso muovendosi senza un aiuto tangibile delle ambasciate, degli enti di promozione e del sistema bancario. Questa crescita è il frutto di una silenziosa e continua opera di insediamento sui mercati, dell'individuazione delle strategie di distribuzione più consone, di una continua verifica/innovazione dei prodotti per conservare il posizionamento nobile del made in Italy. Si tratta però di una crescita condannata a concretizzarsi solo per linee interne e non a colpi di acquisizioni. Il motivo è evidente: ai nostri mancano le munizioni e non si fidano di andarle a rastrellare in Borsa. Stando così le cose è logico che finiamo per subire il paradosso del cachemire, siamo capaci di invadere i mercati più lontani con la qualità dei nostri prodotti e la compattezza delle nostre filiere, nel frattempo però rischiamo costantemente di prendere gol in campo amico. Di vedere passare di mano le aziende più

prestigiose. Solo per rammentare le più eclatanti, è successo con Bulgari, poi con Parmalat e 48 ore fa con Loro Piana. I gruppi italiani non avrebbero potuto comunque intervenire e quando lo si è tentato, disegnando in fretta e furia ipotetiche cordate alternative o addirittura approvando modifiche legislative ad hoc, ci siamo coperti di ridicolo. Quando saremo capaci di riunificare industria e finanza sarà sempre troppo tardi, ma non sarà un brutto giorno.